

CLIZIA CARMINATI

Estratto da:

STUDI SECENTESCHI
RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA
CARMINE JANNACO e UBERTO LIMENTANI

DIRETTA DA
MARTINO CAPUCCI e DAVIDE CONRIERI

Vol. LII - 2011

TRA BERGAMO E AVIGNONE:
L'ULTIMA LETTERA
DI FERRANTE PALLAVICINO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

TRA BERGAMO E AVIGNONE: L'ULTIMA LETTERA DI FERRANTE PALLAVICINO

Risolto partii seco [= con Carlo di Morfù], precorso dalla Fortuna mia nemica: Agostino Fusconi non mi vide partire di buon occhio ed io, lasciato a Venezia tutti i miei affetti, andai a Bergamo da alcuni miei parenti. Quivi mi fermai molti giorni, e per trattenere il Morfù in diverse ricreazioni, e per meglio esaminare le di lui operazioni, che ingannarono tutti. Finalmente, risoluta la partenza, c'incaminassimo verso Ginevra, d'onde partiti, fingendo varii negozii, mi condusse una mattina su i confini d'Avignone.¹

Con queste parole l'Anima di Ferrante narra all'amico Henrico il tragico inganno subito per opera di Charles de Bresche (o Brèche, detto Carlo di Morfù, o Morfi, o Moisi), traditore prezzolato dai Barberini: l'alba in territorio avignonese sarebbe stata il preludio di un anno e più di prigionia e di processo, conclusosi con la condanna a morte e la decapitazione avvenuta sulla pubblica piazza di Avignone il 5 marzo 1644, quando a Ferrante Pallavicino mancavano dieci giorni a compiere ventinove anni.

Ferrante è personaggio di difficile inquadramento per lo storico desideroso di fissare puntelli documentari che rivelino la verità dello scrittore e dell'uomo, nascosta dalle fronde di un mito sorto immediatamente dopo l'esecuzione e giunto sino al Ferrante Palla della *Chartreuse de Parme* di Stendhal.

¹ *L'Anima di Ferrante Pallavicino, Vigilia prima*, pp. 29-30 della seguente edizione: *L'Anima di Ferrante Pallavicino. Ultima impressione. In Villafranca, M. DC. XLIII*. La trascrizione, quando effettuata direttamente dalle edizioni secentesche o dai manoscritti, è improntata a un moderato ammodernamento, rivelatosi indispensabile soprattutto per i documenti epistolari citati più oltre. Si sono dunque riportati all'uso moderno la distinzione u/v, l'h etimologica, gli accenti, gli apostrofi, la punteggiatura, le maiuscole, e si sono sciolte le abbreviazioni senza indicazione. *Et* è stato reso con *e* davanti a consonante, con *ed* dinanzi a vocale. Il nesso -ti o -tti prima di vocale è stato trascritto con -zi. Le altre scelte ortografiche, quantunque in alcuni casi dubbie, sono state rispettate. Le integrazioni e altre note redazionali sono tra parentesi quadre. I criteri appena elencati non valgono per l'autografo pallaviciniano, di cui mi sono limitata a regolare punteggiatura, accenti e apostrofi, sciogliendo le abbreviazioni tra parentesi tonde; e non valgono per i testi citati da edizioni recenti (ivi inclusi i costituiti editi dalla Coci nella tesi citata *infra*), di cui si sono rispettati i criteri definiti dai rispettivi curatori.

L'eco vastissima della fine del 'flagello dei Barberini' ha infatti spinto i biografi (con poche, vive eccezioni) a ricalcare, con diversi livelli di ornamento e di serietà, i toni romanzeschi dei resoconti contemporanei e, sul piano letterario, ad accordare importanza quasi esclusiva alle opere antibarberiniane, trascurando la produzione accademica e i romanzi. È predilezione che pare incoercibile se ancora nel 2004, con gli studi di Laura Coci e una pregevole voce del *Dizionario biografico dei Parmigiani* alle spalle, Raffaello Urbinati modulava la sua monografia (l'unica, ad oggi) sul tono leggendario di cui s'è detto.² Basti pensare che i documenti del processo, sopravvissuti tra le carte dei Barberini nella Biblioteca Vaticana e noti da sempre, non hanno ancora trovato un editore.³

² RAFFAELLO URBINATI, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno Editrice, 2004. Non dissimile il tono del capitolo su Ferrante – a carattere però dichiaratamente divulgativo – di GIOVANNI RAGONE, *Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori. Da Dante a Pasolini*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 127-145. Sui risultati della recente silloge di *Romanzi e parodie* curata da Anna Maria Pedullà (Torino, UTET, 2009), ha già detto esaurientemente LUCA PIANTONI nella recensione sulla «Rassegna della letteratura italiana», n. 2 – 2010, i.c.s. Gli imprescindibili studi di LAURA COCI sono: *Bibliografia di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXIV, 1983, pp. 221-306; *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio* (I), (II), (III), «Studi secenteschi», rispettivamente XXVII, 1986, pp. 317-324; XXVIII, 1987, pp. 295-314; XXIX, 1988, pp. 235-263; la cura dell'edizione della *Rettorica delle puttane*, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda Editrice, 1992. La voce su Ferrante è alle pp. 743-746 del *Dizionario biografico dei Parmigiani*, a cura di Roberto Lasagni, Parma, PPS, 1999, disponibile anche in rete all'indirizzo <http://bibliotechez.comune-parma.it/lasagni/>. In corso di stampa è inoltre l'accurato e vivace racconto di MARIO INFELISE, *Avignone, 5 marzo 1644. La tragedia di Ferrante Pallavicino*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi. Ringrazio Infelise per avermi consentito di leggere le sue pagine in anteprima, e per la pazienza e la generosità con cui mi ha aiutato nella stesura di questo saggio.

³ Si tratta dei mss. Barb. Lat. 6157 e Barb. Lat. 9746, in parte tra loro coincidenti. Il primo sembra essere il minutorio del vicelegato Federico Sforza, che celebrò il processo ad Avignone; il secondo comprende i documenti originali del processo spediti al cardinal nepote Francesco Barberini. Devo alla cortesia e alla passione di LAURA COCI la possibilità di leggerli durante la chiusura della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV) dal 2007 al 2010, nell'edizione da lei allestita: *Per la bibliografia e la biografia di Ferrante Pallavicino*, tesi di laurea, relatore Franco Gavazzeni, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1981/82. Occorre precisare che il luogo deputato alla conservazione delle lettere tra il segretario di stato, appunto Francesco Barberini, e i residenti ecclesiastici (il vicelegato per Avignone, il nunzio Francesco Vitelli per Venezia) sarebbe l'Archivio Segreto Vaticano (ASV). Ma è evidente dalla alta percentuale oggi conservata nella sezione barberiniana della BAV che i Barberini tennero per sé, o sottrassero ad arte, la corrispondenza relativa a Ferrante e i documenti processuali. Nell'inventario della Legazione di Avignone dell'ASV, in particolare, mancano in blocco gli anni 1632-1644: i regolari registri di lettere riprendono dal 1645. Più fortunata la situazione della Nunziatura di Venezia: tra le carte dell'ASV sopravvivono documenti importanti che risultano in qualche caso ripetitivi, in qualche caso complementari alle lettere della BAV pubblicate da SERGIO ADORNI – ALBERT N. MANCINI, *Stampa e censura ecclesiastica a Venezia nel primo Seicento: il caso del "Corriero svaligiato"*, «Esperienze letterarie», X, 1985, pp. 3-35. Da segnalare sono soprattutto le responsive di Barberini a Vitelli, purtroppo non complete, sulla questione di Pallavicino ma anche sul *Corriero* e sul *Divorzio celeste*: ai documenti citati da CLAUDIO COSTANTINI, *Fazione urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, «Quaderni di Storia e Letteratura», Genova, Università di Genova, 1998-2008 (uno dei contributi più luminosi nella bibliografia pallaviciniana: disponibile in rete all'indirizzo <http://www.quaderni.net/WebFazione/ooindexFazione>

Il presente studio si propone di seguire l'indicazione di metodo degli studiosi che hanno preferito la polvere degli archivi al facile resoconto apologetico. L'autore delle prime due *Vigilie dell'Anima di Ferrante Pallavicino*, probabilmente Giovan Francesco Loredano, era romanziere; e romanzesche, spesso, sono le biografie dei letterati illustri del Seicento, come quella di Ferrante scritta da Girolamo Brusoni, che ricalca quasi alla lettera il passo sopra citato;⁴ non tanto romanzesche, però, da poterne ignorare la base di fatti reali, spesso unico appiglio per ogni verifica filologicamente fondata: tanto più che, come vedremo, sono proprio i documenti ad essere più romanzeschi dei romanzi.⁵ Quel passo, ad esempio, trova un puntuale riscontro nel costituito avignonese di Pallavicino (scritto in terza persona), che in più aggiunge un nome importante:

Sendo rimasto in appuntamento col detto signor Carlo di ritrovarsi nella città di Bergamo [...] se ne andò a Bergamo in casa di un suo parente chiamato Bartholomeo Albano, ove si trattenne due mesi in circa, aspettando il detto signor Carlo, il quale a gl'otto di novembre in circa appresso giunse a Bergamo, et all'undici del medesimo mese partirono insieme da Bergamo per andarsene a Parigi.⁶

Desta stupore come nessuno dei biografi vecchi e nuovi (tranne uno, come dirò) si sia mai preso la briga di verificare sui documenti le circostanze e le conseguenze di quel passaggio a Bergamo assieme al traditore, in grado d'ingannare non solo Ferrante, ma anche i «parenti» bergamaschi. Eppure, nei cassetti del catalogo dei manoscritti della Biblioteca Civica "Angelo Maj" di Bergamo il nome di Ferrante compare, scritto nemmeno troppo di recente, in occasione dell'inventario del carteggio Albani, repertorio di fondamentale

ne.htm), *Appendici: I. Guerre di scrittura, 2. Micanzio e le buone penne*, pp. 26 e sgg. dell'ed. cartacea, andranno aggiunti almeno i seguenti registri: ASV, Segreteria di Stato, Venezia, 67, 363.

⁴ *Vita di Ferrante Pallavicino. Scritta da Girolamo Brusoni l'Aggirato Accademico Incognito*, In Venetia, Appresso il Turrini, 1654, p. 13: «Allacciato il Pallavicino dalle funi di questa [= del Morffi] compitezza di tratto, e liberalità di mano, si lasciò trasportare, quasi pecora al macello, dov'egli volle. Risolvette per tanto, con disgusto di tutti i suoi amici, a' quali non piaceva punto questa sua pratica, la partenza da Venezia, e passato a Bergamo vi si trattenne qualche giorno appresso alcuni suoi parenti per dare un poco di ricreazione, e osservare i suoi andamenti a Carlo». Sulla affidabilità dei due testi e sulle loro contraddizioni sono imprescindibili le argomentazioni della Coci in *Ferrante a Venezia*, III, cit., pp. 237-240.

⁵ Opinione in cui mi conforta quanto scrive Claudio Costantini (cfr. *Fazione urbana*, cit., *Appendici: I. Guerre di scrittura, 3. Vittorino Siri storico e spione*, p. 43, n. 1) giusto a proposito della biografia di Brusoni: «A me non pare né romanzata né poco attendibile».

⁶ BAV, Barb. Lat. 9746, c. 83v, già citato da Laura Coci, *Ferrante a Venezia*, III, cit., p. 244, n. 41. Una fonte attendibile, il dispaccio di Vitelli del 25 ottobre 1642 (ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 24), rivela invece che Ferrante e de Bresche avevano deciso di partire insieme da Venezia il 26 ottobre. I documenti bergamaschi non risolvono la contraddizione, ma è probabile che il disegno fosse mutato e che il racconto degno di fede sia quello del costituito.

importanza per gli studi tassiani e contenente anche autografi di un certo pregio (ad esempio, una lettera di Gabriello Chiabrera). A Luigi Chiodi, che ne diede notizia, non sfuggì l'epistola chiabreressa, prontamente pubblicata, né sfuggirono i molti documenti d'interesse tassiano, utili a gettare luce anche su una figura importante come Maurizio Cataneo.⁷ È comprensibile che allo studioso, attento soprattutto alla parte cinquecentesca del carteggio, sia sfuggita invece la lettera autografa di Ferrante Pallavicino scritta dal carcere avignonese meno di due mesi prima dell'esecuzione, ad oggi l'ultimo tratto di penna dello sfortunato scrittore. Eccola:

Ill(ustrissi)mo Sig(no)r mio Cug(i)no et P(adr)on Oss(ervandissi)mo

Hoggi appunto è un anno ch'io fui condotto per tradimento, dalla persona che V(ostra) S(ignoria) vide meco costà, nello stato del Papa mentre me ne credevo più lontano, dove fui fatto prigionie et ho dimorato miserabilmente tra ferri e catene senza parlar ad alcuno, o haver commodità di scrivere. Hora mi hanno intimate le difese nelle quali bisognerà che V(ostra) S(ignoria) m'aiuti facendo esaminare suoi amici sopra li punti che con altrà le inviarò. Intanto compatiscami, e consideri il pericolo nel quale io sono di perder la testa o per lo meno d'esser condannato alla galera. M'aiuti in tutti i modi ch'ella potrà, poichè quivi conosconsi li parenti et amici. La prego di far capitar subito l'inclusa nelle mani di mio fratello o in sua assenza della sig(no)ra madre. Faccio istanza d'haver denari poichè li notari et avvocati senza l'anticipatione di questi non travagliano, sì che non havrò commodità per le difese. V(ostra) S(ignoria) dovrà raccomandar a Lione sì le lettere che i denari, et di Lione non sarà difficile il fargli capitar quivi. Ho tante volte sperimentata la di lei cortesia che non restami se non di sperarne i medesmi effetti nella diligenza et assiduità per assistere a miei interessi. Attenderò ansiosamente una subita risposta et insieme una nota de' nomi delle persone nelle quali V(ostra) S(ignoria) potrà fidarsi per farle esaminare a mio favore, quando sarà tempo, in cose che non possono punto pregiudicare. Mi raccomando alla sua gentilezza e di tutto cuore le b(acio) le mani.

Avignone nelle prigioni Papali l'8 [cassato, soprascrive 12] di Gennaro 1644. Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Ob(ligatissi)mo Cug(i)no e ser(vito)re

Ferrante Palavicino

[P.S., scritto verticalmente nel margine sinistro:]

Desidero che V(ostra) S(ignoria) mandi una persona a posta a Scipione con la mia lettera, ma non vorrei che V(ostra) S(ignoria) partisse per non esser assente quando inviarò li articoli delle mie difese.

⁷ Per l'epistolario Albani, sui cui *infra*, cfr. L[UIGI] C[HIODI], *L'epistolario Albani dell'Accademia Carrara di Bergamo*, «Bergomum», LXIII, 1969, pp. 81-137 (la lettera di Chiabrera alle pp. 92-93); del medesimo cfr. anche *Il registro della segreteria del Card. Albani*, «Bergomum», XXXV, 1961, fasc. 3, pp. 29-99.

[P.S., scritto nel margine inferiore sinistro con inchiostro più scuro:]

La prima occasione che V(ostra) S(ignoria) mi scriverà mandi inclusi nella lettera due fogli di carta bianca marcata sì che possa esser conosciuta del paese.

[A tergo:]

All'III(ustrissi)mo sig(no)r mio p(adr)on Oss(ervandissi)mo il Si(gno)r Bartholomeo Albano sub(it)o sub(it)o Bergamo⁸

La missiva è conservata nel citato epistolario Albani, ordinato alfabeticamente in quattro volumi segnati MMB 595-598.⁹ L'antica segnatura (Gabinetto Σ 2 sopra 10-13) è riportata (con l'erronea trasformazione di Σ in E) tra le fonti in calce alla voce su Ferrante contenuta nel citato *Dizionario biografico dei Parmigiani* compilato per cura di Roberto Lasagni. Lo studioso, che ricorda anche altre fonti da indagare quanto prima,¹⁰ non menziona la lettera di Ferrante, né le altre lettere che verrò via via citando. A lui si deve tuttavia il merito di avere per primo resa pubblica un'indicazione archivistica di grande importanza.¹¹

Proprio a Bartolomeo Albani, il cugino nominato nel costituito, è diretta l'ultima lettera di Ferrante. Egli era figlio di Barbara Marenzi Albana (detta la Cavaliere) e di Annibale Albani, fratello di Marta Albani, nonna paterna di Ferrante. Marta aveva infatti sposato nel 1566 Leonello Pallavicino dei marchesi di Scipione (borgo vicino a Piacenza), padre di quel Giovan Girolamo che diede i natali al nostro Ferrante e ad altri sette figli, tra cui il primogenito marchese Pompeo Pallavicino. Bartolomeo era dunque, a rigore, primo cugino del padre di Ferrante, che si rivolge a lui chiamandolo appunto «cugino».¹²

⁸ Bergamo, Civica Biblioteca – Archivi Storici “Angelo Maj”, ms. MMB 597, *ad indicem*. La lettera è scritta su un bifoglio, a c. [1r]. Le cc. [1v] e [2r] sono bianche. L'indirizzo a tergo è a c. [2v]. L'autografia è certa: può essere confrontata con le lettere scritte da Pallavicino, per conto di Loredan, ad Angelico Aprosio: Biblioteca Universitaria di Genova, ms. E.V.19 (pubblicate, con le lettere di Loredan, in trascrizione e con commento indecorosi da GIAN LUIGI BRUZZONE, *L'amicizia fra due letterati secenteschi: Gio Francesco Loredano e P. Angelico Aprosio*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLIII, 1994-1995, pp. 341-374).

⁹ L'inventario del carteggio, ordinato alfabeticamente per mittente, si trova dattiloscritto nella sala di consultazione della Biblioteca Maj (*Ep. 2/1: Carteggio Albani, inventario alfabetico-topografico*). I quattro codici sono privi di cartulazione.

¹⁰ Ho potuto controllare le filze 37 e 39 dell'Archivio Pallavicino-Sforza-Fogliani conservato presso la Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: vi si trovano due documenti notarili del 1628 (testamento del padre Gian Girolamo Pallavicino che, tacitati Ferrante e Giulio Cesare «nella legitima», nomina erede il figlio Pompeo) e del 1632 (rinuncia di Ferrante a tutti i propri beni, lasciati al fratello maggiore poiché «divino afflante spiritus» ha deciso di farsi religioso). Restano da controllare le carte dell'Archivio Vescovile di Parma.

¹¹ Nella voce, Lasagni si limita a scrivere quanto segue: «[Pallavicino] si recò a Bergamo presso il parente Bartolomeo Albani, dove lo raggiunge il de Bresche, che si impegnò ad accollarsi le spese del viaggio. Verso la metà di ottobre del 1642 i due furono a Ginevra» (p. 744). Quest'ultima indicazione cronologica è errata, come si apprende dalle fonti appena ricordate alla nota 6.

¹² Un Bartolomeo Albani è ricordato da BARNABA VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie*

La lettera trasmette tutta la tragicità del frangente, mostrando a nudo la disperazione del carcerato, lontanissimo in questa lettera dai toni convenzionali e letterari dell'epistola dalla prigionia veneziana, pubblicata già nel Seicento e più di recente da Armando Marchi.¹³ Una eguale distanza aveva separato, un trentennio prima, la lettera 'letteraria' scritta da Giovan Battista Marino a Lodovico d'Aglié, e le missive cariche di richieste d'aiuto inviate dal carcere torinese ai principi e cardinali che potevano procurare la liberazione.¹⁴

L'urgenza delle richieste al parente bergamasco, ribadita dal toccante «subito subito» apposto a tergo, l'assenza di ogni esagerazione nel ricordare la rigidità della prigionia «tra ferri e catene» disegnano un Ferrante non rassegnato e non eroico, ma soprattutto un Ferrante impegnato a lottare con armi giudiziarie per ottenere la libertà, inconsapevole di un verdetto deciso sin dall'inizio e dell'insufficienza dei suoi costituiti, giunti a Roma nell'estate precedente. Suscita pietà, in particolare, quella convinzione di potersela cavare con l'assegnazione a una galera, così diversa e umana a confronto del tono supplice e fintamente rassegnato riservato al cardinal nepote Francesco Barberini l'anno prima:

Sono à piedi di V.E.: mi conculchi, mi calpesti, faccia di me la peggio che suggerisce un giusto rigore. Supplico che ciò segua in una morte spedita, con salvezza dell'anima, più tosto che in longa calamità con pericolo di desperatione.¹⁵

Così, la viva voce di Ferrante, in un reperto autografo la cui autenticità non può essere messa in discussione, viene a confermare lo stridore tra «la narrazione del martirio» contenuta nei resoconti contemporanei e «la troppo umana verità del processo avignonese», ove le ultime parole di Ferrante suo-

storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi [...] Tomo primo, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1788, p. 49, come autore di una orazione nella partenza di Girolamo Pesaro stampata dal Valvasense nel 1689 e ristampata col titolo di *Contrasto amichevole* nel 1699. I cataloghi registrano due orazioni (che non ho potuto controllare) con date differenti: *Contrasto amichevole di due affetti, amore e dolore [...]*, Venezia, Valvasense, s.d.; *Discorso nella partenza di sua eccellenza il signor Girolamo Pesari. Dalla pretura di Bergamo a nome pubblico abbozzato da Bartolomeo Albani*, Venezia, Valvasense, 1691. Tuttavia, è quasi certo, vista la data molto avanzata, che si tratti di un omonimo (Bartolomeo era primo cugino del padre di Ferrante, dunque di almeno una generazione più anziano). Alcune notizie biografiche si evinceranno dal carteggio, nelle pagine seguenti.

¹³ In calce a FERRANTE PALLAVICINO, *Il Corriero svaligiato*, a cura di Armando Marchi, Parma, Archivio Barocco, 1984, pp. 125-129.

¹⁴ GIAMBATTISTA MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, rispettivamente pp. 526-537 e pp. 115-129.

¹⁵ Supplica del 2 settembre 1643 (Barb. Lat. 9746, c. 90v), citata anche da Urbinati, *Ferrante Pallavicino*, cit., p. 159, a comprova del seguente commento: «Durante lo svolgersi del processo, Ferrante aveva chiaramente compreso che stava celebrandosi un rito meramente formale. [...] Sin dal 2 settembre 1643 dava già per scontato l'esito della sentenza».

nano «tragicamente prive della dignitosa fierezza che l'*Anima di Ferrante Pallavicino* conferisce al romanziere». ¹⁶

Sul piano documentario, la lettera offre alcune informazioni e conferme importanti. Ferrante scrive dapprima l'8 gennaio, correggendo poi la data in 12 gennaio, non sappiamo se per errore o perché la lettera partì tardi rispetto alla scrittura. Ad ogni modo, egli ricorda che in quella data ricorre l'anniversario dalla sua cattura, avvenuta dunque ai primi di gennaio del 1643. ¹⁷ Ricorda inoltre il tradimento del de Bresche, confermando che egli fu con lui a Bergamo e rivelando che fu visto dall'Albani. Sorprendente, invece, la notizia di una prigionia trascorsa «senza parlare ad alcuno» e senza possibilità di scrivere. ¹⁸ È certo che Ferrante poté scrivere almeno la supplica contenuta nei manoscritti vaticani (la già citata lettera del 2 settembre 1643), ma una lettera ufficiale, pervenutaci tra le carte degli interrogatori, non è certo indizio di «commodità nello scrivere», ove s'intenda per «commodità» l'agio di comporre almeno epistole per i familiari.

Di concerto con questa, l'altra rivelazione di una rinata possibilità di difendersi, questa volta per iscritto e per vie legali: possibilità di cui il congiunto invio di una lettera all'Albani e di una lettera al fratello Pompeo è la prima dimostrazione (e l'unica purtroppo pervenuta). Alla luce di questa lettera, acquista senso un passo della *Vita* di Brusoni sinora enigmatico:

In capo adunque all'anno di questa sua miserabile prigionia fu tolto da quella oscurità; e quando si pensava, stante le buone difese ch'egli avea date di se medesimo, d'uscire affatto alla luce della libertà, e già incominciava a scrivere un'opera capricciosa sopra gli umori della malinconia contratti in questa sua disgrazia; sentenziato alla morte, ne uscì per capitar sovra un palco a lasciarvi, la testa, e la riputazione. ¹⁹

L'indicazione cronologica precisa («in capo all'anno») suggerisce che il biografo abbia potuto conoscere il contenuto di questa lettera (o di quella, presumibilmente non dissimile, inviata a Pompeo), e dedurne che allora Ferrante «si pensava d'uscire affatto alla luce della libertà».

Rinnovatasi dunque la possibilità di difendersi, Ferrante si rivolse all'Albani, e quasi certamente ai familiari di Scipione (madre e fratello), per ottenere anzitutto un sostegno economico, da inviarsi via Lione; poi per ottenere un

¹⁶ Così, con grande eleganza, concludeva Laura Coci (*Ferrante a Venezia*, III, cit., p. 240 e n. 15).

¹⁷ Senza ricordare la fonte, forse avendo letto questa stessa lettera, Lasagni data al 12 gennaio 1643 l'arresto di Ferrante (*art. cit.*, p. 745).

¹⁸ Secondo le fonti Ferrante, avendo accumulato un gran numero di moccoli di candela concessigli proprio per scrivere, avrebbe tentato di dar fuoco alla porta della cella, essendo però scoperto: cfr. BRUSONI, *Vita*, cit., p. 15.

¹⁹ *Ivi*, pp. 15-16.

elenco di testimoni pronti a presentarsi per la sua difesa «in cose che non possono punto pregiudicare». Il documento conferma, in tal modo, la veridicità di un altro passaggio dell'*Anima*:

Interrogato di tali scritture [le opere ritrovate nei bagagli al momento dell'arresto], io risposi di non averle altrimenti composte, ben sì copiate dall'originale, datomi da Carlo di Morfù, che dalle mie copie ne cavava grossi guadagni. In conferma di ciò presentai alcuni capitoli che comprobavano questa verità, facendo istanza che in Venezia, in Bergamo, ed in Genova si esaminassero testimonii.²⁰

Ferrante si preparava ad imbeccare i testimoni scrivendo nuovamente all'Albani «sopra li punti» opportuni; e chiedeva anzi a Bartolomeo di non recarsi personalmente a Scipione per consegnare la lettera al fratello, onde evitare di essere assente quando tali «articoli» della sua difesa fossero giunti a Bergamo. Probabilmente Ferrante immaginava che il vicelegato avrebbe accettato testimonianze scritte, come parrebbe suggerire l'espedito della carta con filigrana italiana, chiesta all'Albani forse per poterla impiegare fingendo che provenisse dall'Italia (ma si entra nel campo delle illazioni). Ad ogni modo, Ferrante non è, all'epoca del 12 gennaio, persona che disperi di poter affrontare un processo regolare, assistito da «notai e avvocati» e fiducioso nell'influenza di «amici e parenti» in territorio avignonese.

Bartolomeo Albani era la persona giusta cui chiedere aiuto. Il carteggio Albani non conserva, purtroppo, la risposta di Bartolomeo alla lettera di Ferrante, né altre lettere allo sfortunato frate. Come spesso accade entro i carteggi di famiglia, in assenza di copialettere sopravvivono soltanto le missive ricevute, e quelle scritte ai familiari da fuori. Ma la parte cospicua delle carte Albani appartenute a Bartolomeo ha consentito di racimolare altre tessere sulla vicenda di Ferrante, e di allargare lo spettro dei nomi di coloro che ad essa si dedicarono, con aiuti, notizie, o con freddezza. Sino all'arrivo a Bergamo dell'ultima lettera di Pallavicino, infatti, Bartolomeo era stato al centro di una rete di contatti molto fitta, orchestrata per salvare Ferrante dalla condanna nell'unico modo che le circostanze rendevano sensato: organizzandone la fuga.

Le lettere dirette a Bartolomeo si concentrano nei mesi successivi al soggiorno bergamasco di Ferrante, in un susseguirsi di notizie imprecise e a volte false, di cui converrà tentare un ordinamento.

²⁰ *L'Anima di Ferrante Pallavicino*, cit., p. 32. L'autore dell'*Anima* appare sempre più persona assai bene informata dei fatti (possibile anche un puntuale riscontro tra il passo citato e i costituti avignonesi della Biblioteca Vaticana): se non il Loredano stesso, dunque, almeno un letterato vicinissimo a lui e grande conoscitore della letteratura contemporanea, come si evince da un lungo tratto della *Vigilia Seconda*, su cui conto di tornare con un saggio specifico.

Prima in ordine cronologico è una lettera con la quale il fratello maggiore di Ferrante, marchese Pompeo Pallavicino, ringrazia Bartolomeo Albani per l'ospitalità garantita al fratello: dalla missiva si evince che era stato proprio Bartolomeo, in una lettera non rintracciata, a informare Pompeo della partenza di Ferrante, e che anzi era l'Albani il tramite della di lui corrispondenza.

[1. Pompeo Pallavicino a Bartolomeo Albani, 4 gennaio 1643]

Non mi sono capitate lettere di Vostra Signoria che quella in risposta della penultima mia, che con la diretta a Don Marc'Antonio²¹ per Venezia le inviai, come con mia lettera del mese passato (la quale mi persuado le sarà a questa ora capitata) a Vostra Signoria ho significato. Sono a parte anch'io de' compitissimi favori fatti a Don Marc'Antonio nel suo passaggio per costì, e in conseguenza a parte seco dell'obbligo, che s'aggiunge alli tant'altri che tengo e professo alla sua persona, onde le devo rendere grazie, come faccio in finire, e assicurarla ch'ambisco occasioni di poter in qualche parte mostrarmele grato con effetti. Ho sentita particolare consolazione ch'esso Don Marc'Antonio si sia levato di Venezia, perché stavo di giorno in giorno dubitando di qualche sinistro esito di sua persona, con le nove che, o vere, o false come mi giovava credere, si sentivano di sua persona ne' propositi di prima. Basta mò che si sia ben accompagnato, e che la fortuna non li sia così contraria come sin ora li è stata, sebene da lui medesimo tale fabricata, come credo. Non rispondo alla lettera d'esso Don Marc'Antonio, perché sin che non si sappia il suo posto fermo stimo superfluo l'invviare lettere alla sorte. Mi duole che Don Marc'Antonio non m'avisasse della conclusa sua risoluzione, perché gli avria mandato qualche puoco di sovenimento come era di dovere, ancorché siamo nelle turbolenze di guerra sin agli occhi, e dubitiamo non si fermi qui. Quando Vostra Signoria abbia aviso del posto fermo di mio fratello sudetto, la prego a favorirmi d'avisarmene.

Di Scipione li 4 gennaio 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima obligatissimo cugino e servitore devotissimo Pompeo Pallavicino.²²

Pompeo aveva scritto all'Albani a dicembre negando di aver ricevuto alcunché da lui, se non una lettera in risposta a una missiva precedente entro la quale aveva allegato una lettera a Ferrante «per Venetia». Forse l'Albani aveva scritto per informarlo del progetto di fuga di Ferrante col de Bresche, forse anche per chiedergli denaro per il viaggio. Dalla lettera si ricava un fatto certo: che né il fratello né l'Albani che gliene aveva scritto nutrivano il benché minimo sospetto sul fatto che Ferrante fosse «bene accompagnato» dal francese. La lettera di Ferrante cui Pompeo fa cenno doveva esser giunta all'Alba-

²¹ Pompeo indica il fratello con il nome da religioso, Marco Antonio.

²² MMB 597, *ad ind.*

ni da un luogo imprecisato dell'itinerario, ancora misterioso, seguito dai due dopo la partenza da Bergamo. Evidente appare il contatto stretto tra Bartolomeo e Ferrante, se Pompeo si affida al parente bergamasco per conoscere, in futuro, il «luogo fermo» del fuggitivo. Un colore nitido anche nelle parole di Pompeo, il quale, pur nella carità fraterna dovuta a Ferrante e nel sollievo garantito dalla partenza da Venezia, si mostra convinto della responsabilità del fratello nel fabbricarsi una «contraria fortuna».

Ferrante non scrisse mai da un «posto fermo». La notizia della cattura giunse a Bergamo intorno alla metà di marzo,²³ periodo nel quale è ragionevole collocare una serie di lettere interrogative dirette da Bartolomeo ad alcuni personaggi residenti a Venezia: Ottavio de' Tassis, suo cugino e consueto informatore politico; Ruggiero de' Tassis, fratello di Ottavio; Agostino Fusconi, genovese, segretario dell'Accademia degli Incogniti.²⁴

I due Tassis rispondono nello stesso giorno con diverso grado di partecipazione alla cattiva notizia. Così Ottavio:

²³ Poco prima la notizia si era diffusa a Venezia, nonostante lo sforzo da parte del Vitelli di tenerla segreta: cfr. il dispaccio del 14 marzo in ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 25. Del 21 marzo è un dispaccio in cui Vitelli informa che il ritratto di Ferrante, inviato dal vicelegato Sforza, è giunto a Venezia per essere riconosciuto da alcuni testimoni, in modo da garantire l'identità del prigioniero (*ivi*, p. 26; le testimonianze, che riferiscono di un vero e proprio riconoscimento – oggi diremmo 'all'americana' – fra tre ritratti diversi, si trovano datate 28 marzo in BAV, Barb. Lat. 6157, cc. 5r-9v). Vd. anche COCI, *Ferrante a Venezia*, III, p. 309, n. 31. In merito al riconoscimento utili anche le responsive del Barberini: ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, 363, c. 429v, c. 435v.

²⁴ Ottavio de' Tassis, coetaneo di Ferrante (1615-1691), ereditò il titolo di barone e fu maestro delle poste imperiali di Venezia. È noto soprattutto per la sua eccellente collezione d'arte, ricordata con grandi elogi dai contemporanei: cfr. ELIA BORDIGNON FAVERO, *La galleria di Ottavio Tassis a Venezia*, nel volume collettivo *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1984, pp. 139-155 e la scheda a lui dedicata in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Venezia, Fondazione di Venezia – Marsilio, 2007, p. 319. Dalle ricerche di Favero si apprende che Ottavio era il primogenito; degli altri sei fratelli, solo tre, tra cui Ruggiero, erano ancora viventi nel 1647. Ottavio aveva sposato una Bon e in seconde nozze una Priuli: era dunque imparentato con la più alta nobiltà veneziana. In una relazione di suo pugno datata 1651 egli ricordava che tra le illustri parentele del padre (Ferdinando de' Tassis) figuravano anche «li Marchesi Pallavicini». Egli compare come dedicatario di molte opere storiche e letterarie, tra cui un'edizione del *Carrozzino alla moda* di Girolamo Brusoni (Venezia, Ricardini, 1658). La dedicatoria, indirizzata al Tassis dallo stampatore, non permette di inquadrare meglio i legami con Brusoni. Non molte le notizie, invece, del fratello Ruggiero, forse testatore nel 1669 (FAVERO, *art. cit.*, p. 147). Uno dei rami della famiglia Tassis, responsabile delle poste imperiali sin dal Trecento, si era imparentato a metà Cinquecento con gli Albani: con Enea Tassis si era infatti sposata nel 1562 una dei sette figli di Giovan Girolamo Albani, più tardi cardinale, per il cui ruolo nella biografia di Torquato Tasso rinvio ai già citati saggi di Chioldi. Agostino Fusconi, al secolo Giovan Battista, era nato nel 1601 a Genova ed era correligionario di Ferrante nei Canonici Regolari Lateranensi: su di lui, non compreso nel *Dizionario biografico degli Italiani*, basti il rinvio alle *Glorie de' Signori Accademici Incogniti*, Venezia, Valvasense, 1647, pp. 6-9. Pallavicino gli aveva dedicato la lettera della *Donna risoluta* entro la *Scena retorica* (che vedo nell'ed. Venezia, Matteo Leni, 1652, p. 97). Si ricordi (vd. il passo citato in apertura) che Fusconi sarebbe stato diffidente all'epoca della partenza di Ferrante da Venezia col de Bresche. I rapporti tra Ferrante e i tre corrispondenti dell'Albani andrebbero meglio indagati e sono anzi uno dei punti di maggiore interesse scaturiti dal ritrovamento del carteggio bergamasco.

[2. Ottavio de' Tassis a Bartolomeo Albani, 21 marzo 1643]

Illustrissimo signor cugino signor osservandissimo

[...]

Del Padre Pallavicino le posso dire, come universalmente si dice, che è prigionie in Avignone, trappolato da un Francese che sotto finzione di fugir l'insidie che li venivano tese da' Barberini per aver scritto contro di loro, si accompagnò seco in Venezia, e lo ha dato nelle mani del Vicelegato. In casa di questo Monsignor Nunzio dicono che sarà forse condotto a Roma o a Ravenna, e poi decapitato e bruciato; ma hanno anco pensiero che in Avignone sii punito. Tutti noi ne sentiamo inarivabil ramarico, in particolare per la qualità della morte, e tanto più che non ci si può vedere ombra di rimedio. Con che resto e le bacio senza fine le mani. Venezia il dì 21 marzo 1643.²⁵

Così Ruggiero:

[3. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 21 marzo 1643]

Illustrissimo signor cugino signor colendissimo

Pur troppo è vero. È stato (tradito da quell'infame che seco lo condusse) preso in Avignone; e quel Vicelegato, prima di incammarlo verso Roma, avrà scritto per la commission[e]. Per terra il viaggio è lunghissimo e più che difficile, per condurre per paesi stranieri il pregioniero, e per acqua, né pò far di meno di non passare per Cività Vecchia, distante 40 miglia da Roma, o per Fiumicino discosto dodeci; chi capitasse ivi prima dell'arrivo dell'infelice, si potrebbe incontrare, e levarlo, che credo non sarà con molta gelosia benché con molta premura condotto; e prima d'inviarlo quel Vicelegato di Avignone vorrà aspettare le risposte da Roma, dove non è stato sin ora condotto, e dove io ho qualche buona amicizia, e buona commodità di denaro. Se Vostra Signoria Illustrissima col Marchese fosse qui oggi otto, in tempo di pigliar le poste con questi Corrieri di Roma, saria bene, e s'ingegneressimo. Dovria passare per Genova e per quell'acque; è dubbioso che gelosi non prendino ivi porto, che in quel caso s'è dato buon ordine, come nel porto di Monaco. Vostra Signoria Illustrissima riscaldi il fratello e la madre, e faccia che il fratello ingegni subito di unirsi e di condursi co le segretezze e destrezze dovute a Cività Vecchia come ho detto e dove spero bene. Né saria male ivi procurare qualche intratura. E la riverisco di core. Di Vostra Signoria Illustrissima servitore devotissimo R[uggiero] de' Tassis. Di Casa li 21 marzo 1643.²⁶

Nello stesso giorno (sabato 21 marzo) in cui il nunzio Vitelli scriveva a Roma auspicando un «gastigo» esemplare per il «tristo apostato et dishonesto eretico»,²⁷ i due Tassis recapitavano tra le mani del premuroso parente bergama-

²⁵ MMB 598, *ad indicem*.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 26.

sco la notizia certa della cattura e la rivelazione della «trappola» che aveva ingannato anche l'Albani. Ottavio, per solito informatore politico, si limita a registrare l'accaduto, riportando altresì i pronostici funesti che circolavano nell'ambiente vicino alla nunziatura; offre però un elemento di novità mai affiorato dai dispacci del Vitelli né da altre fonti, ossia l'annuncio di un prossimo trasferimento di Ferrante in territorio italiano e pontificio, a Ravenna o a Roma.²⁸ Proprio su questo annuncio si concentra Ruggiero, esente dal tono commiserativo del fratello e subito molto concreto. Nella sua lettera il passaggio a Roma appare come un dato scontato: la dimora avignonese sarebbe dovuta, secondo lui, al semplice ritardo burocratico provocato dal giro di posta tra il vicelegato Sforza e i Barberini. Nelle more, Ruggiero incomincia a disegnare le possibili vie di fuga: immaginando come inevitabile un approdo nei porti di Civitavecchia o di Fiumicino, propone a Bartolomeo di recarvisi in anticipo, fiducioso di poter far fuggire il prigioniero, condottovi di fretta ma senza troppa sorveglianza («gelosia»). Nel frattempo, grazie ad entrate opportune e opportune «commodità di denaro», Ruggiero penserà a preparare l'eventualità di un arrivo a Roma del prigioniero. Chiede dunque che l'Albani si rechi, insieme a Pompeo Pallavicino (opportunamente «riscaldato», insieme alla madre, nella causa del povero frate), a Venezia, per condursi a Roma in segreto insieme ai corrieri delle poste. Tassis ritiene difficile che il viaggio per mare del prigioniero preveda una sosta nei porti del genovese: ma assicura che in tal caso il luogo è già presidiato da altri opportuni amici, così come il porto di Monaco. Genova, si ricordi, era stata luogo di passaggio di Ferrante nel 1639; ed era altresì patria di Agostino Fusconi.

Proprio al segretario dell'Accademia dei «nobili che fanno professione di belle lettere»²⁹ appartiene il documento successivo in ordine cronologico, una lettera del Fusconi a Ruggiero de' Tassis del 26 marzo:

[4. Agostino Fusconi a Ruggiero de' Tassis, 26 marzo 1643]

Illustrissimo signor mio. Brevemente risponderò alli suoi biglietti. Io ho scritto a Genova ad amici per star vigilanti se capitasse in quelli mari l'amico, ed aiutarlo; ho scritto al signor Principe di Valdetaro³⁰ che scrivi al signor di Monaco³¹ quando capiti in quel porto; ho scritto per aver nuova d'Avignone ma io colà non ho né mezzo

²⁸ La destinazione ravennate, a dire il vero, può essere sottintesa nei riferimenti di Vitelli al «Vicelegato di Romagna», competente per quel territorio, che però compare soltanto come tramite dell'invio del ritratto di Ferrante. Cfr. ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, pp. 25-26.

²⁹ La definizione è del nunzio Vitelli: ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 28.

³⁰ Si tratta probabilmente di Giovanni Andrea II Doria-Landi, primo ad avere i due cognomi in virtù del matrimonio nel 1627 con Polissena Landi, principessa di Valditaro.

³¹ Presumibilmente Onorato II Grimaldi, primo ad acquisire il titolo di Principe di Monaco, figlio a sua volta di una Landi.

né amici che possano servire al nostro bisogno. *Solo d'avisi*, stimo per cosa certa che lui non debba essere mandato in Roma mentre che qui formano il processo, onde se collà avesse agiuti *per la fuga* credo saria in tempo. La lettera del signor Bartolomeo Albano mi dà gran gusto e se avesse amici *che potessero operare* in Avignone *saria ottima cosa*, per adesso Vostra Signoria incalzi *l'agiuti per quella parte*, e poi sarò da lei e risolveremo il resto. Fra tanto vivo di Vostra Signoria parzialissimo e bramoso di farli vedere la mia divozione. E le bacio le mani. Di Casa or ora. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo servitore Don Agostino Fusconi

[P.S.:] Bisogna che il Marchese colle intrature di quel Cavaliere che Vostra Signoria Illustrissima ha a Milano chiamato, e cola autorità e con molti denari corra in Avignone.³²

La partita, solo cinque giorni dopo, si era più ragionevolmente spostata in Avignone: Fusconi, che si rivela come il garante delle «intrature» nei porti di Genova e Monaco, ritiene infatti improbabile il trasferimento a Roma prima della conclusione dell'istruttoria del processo (che era incominciata proprio negli stessi giorni a Venezia, come sappiamo, con il «riconoscimento»). La lettera rivela come l'Albani, che doveva aver risposto a brevissimo giro, si fosse offerto di procurare aiuto anche in Avignone; e come Fusconi avvertisse la necessità che fosse Pompeo («il Marchese») a muoversi in prima persona, correndo ad Avignone «con molti denari», utili a corrompere i custodi delle carceri.

Gli stessi termini si trovano solo due giorni dopo in una lettera di Ruggiero all'Albani:

[5. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 28 marzo 1643]

Scrissi mercordi l'inclusa³³ e la posta era partita; vedrà Vostra Signoria Illustrissima come io concorrevo seco; però intendo sia stato trasmesso, ma per esser lunghissimo il viaggio, e per la incertezza della transmissione, sono necessari li ripieghi che Vostra Signoria Illustrissima adduce; intendo anche che colà vogliasi formar processo per trovare se ci sono interessati, sì che ne darà tempo di procurare suo sollievo, ma non bisogna perder oncia di tempo, ed in quel caso bisogna cacciar fuori una

³² MMB 596, *ad indicem*. Le parti in corsivo sono sottolineate nel testo. La data è apposta a tergo da mano diversa.

³³ La lettera allegata, scritta (se Ruggiero riporta correttamente) il mercoledì 25 marzo, viene ulteriormente menzionata nella successiva di Ruggiero, scritta il mercoledì 1° aprile (cfr. subito *infra*): egli si era dimenticato di accluderla il sabato 28 e l'acclude dunque il primo aprile: ma nel carteggio non v'è alcun documento datato 25 marzo. Può essere che Ruggiero, febbricitante, alluda alla prima riportata sopra, quella del 21, che sarebbe giunta dunque a Bartolomeo solo poco dopo il primo aprile; ma è improbabile. Può essere altresì che egli alluda alla lettera di Fusconi appena riportata, che, diretta a Ruggiero, non dovrebbe altrimenti trovarsi tra le carte Albani (Ruggiero dice però «scrissi l'inclusa»). Ad ogni modo, il flusso e riflusso delle missive è sufficientemente serrato da pensare che non si siano perse informazioni importanti.

buona mancia e destra alli custodi. Aspetto sentir la mossa del fratello e madre. E la riverisco di vivo core. Venezia li 28 di marzo 1643

[P.S.:] Dunque li aiuti in Avignone sono necessarii e riuscibilissimi, serva³⁴ perciò la premura e l'avisio a Vostra Signoria Illustrissima.³⁵

Anche in questa missiva l'istruttoria del processo (collocato ad Avignone, correttamente: ma vi si svolse solo a partire dall'estate 1643) rappresenta un motivo di ritardo e dunque di speranza; vengono altresì ribadite l'intenzione di corrompere le guardie della prigione avignonese e la necessità di un intervento della famiglia di Ferrante, per le quali cose l'aiuto di Bartolomeo Albani può rivelarsi decisivo.

Lo stesso 28 marzo scrive ancora Ottavio, recapitando a Bartolomeo una notizia piena di speranza (ma probabilmente falsa):

[6. Ottavio de' Tassis a Bartolomeo Albani, 28 marzo 1643]

Il Padre Pallavicino Nostro veramente è stato assassinato da quel furbo di quel Francese. Ho però inteso da banda non ordinaria che forse potria scappolare la vita, poiché hanno opinione sicura i Barberini che la *Baccinata* ed altro non sii stata sua farina. Faccia Dio che sia così. Intanto resto e di vivo cuore le bacio le mani. Venezia il dì 28 marzo 1643.³⁶

Negli stessi giorni, a Venezia si dubitava effettivamente della paternità di un'opera compromettente: non però la *Baccinata*, che giunse ben presto a comporre il dossier del vicelegato, bensì il *Divorzio celeste*, di cui Vitelli dichiarava autori il defunto conte de Laval, Frédéric de la Tremouille, e (in qualità di revisore) Giovan Francesco Loredan.³⁷ L'ipotesi che Ferrante potesse «scappolare la vita» perché ritenuta dubbia la sua scrittura della *Baccinata* è dunque ulteriore indizio della difficoltà e dell'imprecisione con cui le notizie giungevano agli amici che avevano a cuore la sua sorte.

Al successivo giro di posta, il primo aprile, Ruggiero tornò a scrivere all'Albani e a ribadire la necessità di procurare la fuga nel genovese, qualora il prigioniero fosse stato oggetto di un trasferimento che però è avvertito come ormai improbabile. Egli si dichiara nondimeno disponibile a recarsi in gran fretta a Roma:

[7. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 1° aprile 1643]

Mandai mercordi l'inclusa alla posta, e la trovò partita, e sabato pure mi scordai (come scrissi) d'includerla, perché per ardentissima febre ero stordito; sto ora molto

³⁴ *Serva*: parola di incerta lettura.

³⁵ MMB 598, *ad indicem*.

³⁶ MMB 598, *ad indicem*.

³⁷ ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 27.

meglio per servir Vostra Signoria Illustrissima. La includo ora, né so che aggiugnere, perché Vostra Signoria non ha bisogno di avvertimenti, né *per se currens equus calcaribus indiget*.³⁸ Pensavo che oggi il tempo mi servisse per sentire la mossa del fratello; oggi ho scritto per corriere straordinario che partiva a quella volta a Roma, dove credo che siano superflue le diligenze, perché non lo vogliono levare di Avignone, ed in caso che lo trasmettessero si deve tendere la rete sul Genovese, e si pò, e serva l'aviso a Vostra Signoria Illustrissima; e le bacio di vivo core le mani. Venezia il primo Aprile 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo servitore e cugino R[uggiero] de' Tassis.³⁹

Tre giorni dopo, Ruggiero confida in una lunga lettera di aver rinunciato a partire per Roma. La missiva rivela meglio delle precedenti il quadro complicato e incerto in cui l'Albani, i Tassis e Fusconi si muovevano:

[8. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 4 aprile 1643]

Illustrissimo Signor cugino signor colendissimo

Sì signore che è in Avignone, per quella certezza che si pò ave[re], e perché certo a Roma del sicuro li 28 di marzo né ci era né si aspettava; anzi che uno di quella Corte, cui scrisse il Padre Fusconi, ed il Procuratore Generale della Religione intrinseco del regioniero, non lo sapeva, né quasi lo credea; e poi sta bene la intrattura in Avignone dove si pò aiutare, e si deve provare di farlo; se poi non ci fosse, non per ciò (per non esser sicuri) dovemo restare di cercare di giovarli colà, dove meglio che altrove si pò aiutare, né una velocissima mossa del fratello Marchese verso quella città sarebbe se non ottima, co li raggiri opportuni e massime di quel Cavaliere amico di Vostra Signoria Illustrissima che molto colà ha dimorato, come mi ha scritto ella. Scrisi a Roma solo a una persona la mia segreta premura, aciò meglio riuscisse qualche stratagemma, senza far ingelosire il negozio, che col traffico di molti era pericoloso. Era persona destra, e prudente, e che pò e che vole (per me io lo so), e molto opportuna, perché non ha colà interessi imaginabili ma solo si trattiene per goder quella aria. È però familiare di Sua Santità, perché si intende e seco tratta delli studi e dellezzazioni comuni; e so che pò e che vuole; ma dalla inclusa vedrà nel stato che lo ha trovato la mia. Li favori ed intercessioni de' grandi sono difficilissimi, che io non credo che a Dio lo donarebbono. Io non dirò di non aver fatto mossa per esser stato li presenti giorni tormentatissimo, le giuro bene che quando la avessi potuta non dovevo, per esser come ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima sprovisto della subita certezza che ci voleva del *Come*, *Quando* e *Se* parte da Avignone. Dicono di sì ma quando non si sa, né come, né lo devono sapere li stessi nemici interessati, che perciò sin ora non si sono arditi di incaminarlo per così lungo viaggio. Per il che (se bene dicono che Sua Santità lo voglia vedere), potria esser che no lo trasmettessero, se bene io

³⁸ Allude al proverbio *addere calcaria equo sponte currenti* (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, I, 8, 1).

³⁹ MMB 598, *ad indicem*.

non lo credo. Feci pensiero di star all'erta verso Cività Vecchia, ma poteva esser condotto, mi pensai, in una Galera (che Vostra Signoria Illustrissima pure mi scrisse che con gran gelosia avriano custodito quella preda), e che in qua[] si voglia maniera era più sicuro e più elegibile il tender la rete verso li porti del Genovese, e certo milla volte più opportuno; per ciò, per meglio servire al mio genio, che tanto desidera la libertà dell'amico, rinunciai alla stabilizione di colà corremene, e scrissi a Vostra Signoria Illustrissima questa più elegibile intratura e più vicina, e per conseguenza più presta, sul Genovese, dove deve prima passare, come ora replico. Lo restarmene qua stimai e stimo più giovevole al prigioniero per questo rispetto. Volli trattare con questo Bargello, uomo che se è di traffico lo conosce Vostra Signoria Illustrissima, e volevo che girasse una buona mancia al Bargello della Metropoli, ma prima seppi se aveva intratura col sudetto, e fingendo voler servizio per un religioso cola sua intratura, seppi che quello Bargello era uomo di 60 e più anni, padrone di 80 milla scudi, benissimo visto in Roma, Compadre di Sua Santità, per il che (se ben pò) non vorrà certo per oro tradire il padrone, sì che mi ritirai. Siamo in stato disperato, e bisogna tentare ogni più fallace intratura; né però questa era tale, né è; ed in caso che sia condotto alla Metropoli, voglio che col oro e con la segretezza tentiamo, perché chi facesse promettere e dasse a quelli custodi una buona mancia, senza passare per via del Bargello, chi sa. Con che bacio le mani a Vostra Signoria Illustrissima. Venezia li 4 aprile 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo servitore e cugino R[uggiero] de' Tassis.

[P.S.:] Dal Nuncio né da suoi non si pò cavare cosa a proposito, dicono che non sanno che la semplice prigionia.⁴⁰

Ruggiero risponde evidentemente a una lettera dell'Albani in cui costui desiderava sincerarsi sulla effettiva collocazione di Ferrante, ancora ad Avignone o in viaggio. Egli rivela la presenza di una fitta rete di contatti orchestrata da Venezia verso Roma: dapprima per verificare appunto la collocazione del prigioniero, poi per preparare le opportune «intrature» nel caso di un trasferimento a Roma di Ferrante. Promotore, insieme al Tassis, ne era Agostino Fusconi, che aveva avuto informazioni precise solo una settimana prima (il 28) sia da un ignoto membro della Corte romana, che sarebbe importante identificare (ma sinora non mi è riuscito), sia dal Procuratore generale del suo ordine, cui apparteneva anche Ferrante, i Canonici Regolari Lateranensi. Dal canto suo, Tassis aveva cercato l'intercessione di una persona «destra e prudente», potente e intrinseca di Urbano VIII, con cui condivideva studi e altri dilette: ma costui, sul quale non è al momento possibile formulare ipotesi, non aveva mostrato alcuna disponibilità. Peraltro, l'incertezza che vigeva, anche tra i suoi stessi nemici, sulla effettiva probabilità di un approdo romano di Ferrante, bastava da sé a rendere improduttivo ogni stratagemma escogitato a Roma. Rug-

⁴⁰ *Ibid.* Le parole che ho reso col corsivo sono sottolineate nel testo.

giero ribadisce poi il suo pensiero di un arrivo del prigioniero al porto di Civitavecchia, riconoscendo però, diversamente da quanto aveva fatto nelle prime lettere, che cotanta «preda» sarebbe stata assai ben custodita. Di qui la rinuncia al viaggio romano, e il rafforzamento della «rete» già tesa, con la collaborazione di Fusconi, nel territorio genovese. Di qui, inoltre, il costante incoraggiamento all'Albani perché convincesse Pompeo a recarsi velocemente in Avignone, grazie anche alla conoscenza di un «Cavaliere amico» esperto della città francese. Di qui, infine, il tentativo di verificare la corruttibilità del «bargello» di Roma attraverso la conoscenza personale con il corrispettivo veneziano: tentativo andato a vuoto, poiché il funzionario di polizia romano si era mostrato troppo benestante per essere corruttibile ed era, per giunta, compadre del Barberini.

Il giorno successivo è Ottavio a scrivere, ribadendo in poche righe la notizia della settimana precedente:

[9. Ottavio de' Tassis a Bartolomeo Albani, 5 aprile 1643]

Del Pallavicino ci viene dato qualche intenzione che possi scappolare la vita, ma essere però caciato in vita in un carcere. Questo sarebbe manco male, e senza più di vivo cuore le bacio le mani augurandoli nelle sante feste e sempre ogni desiderato contento. Venezia il dì 5 aprile 1643.⁴¹

La Pasqua cadeva quell'anno lo stesso 5 aprile; passate le feste, l'Albani si vide recapitare la notizia (incerta) della morte di Ferrante. Ottavio, nella sua brevità consueta, la aggiunse alle righe con cui inviava, come d'uso, gli «avvisi» (di Venezia, con uno di Costantinopoli, e forse di Roma, come si evince da altre missive):

[10. Ottavio de' Tassis a Bartolomeo Albani, 11 aprile 1643]

Del Padre Pallavicino, tutto che si dica nelli avisi che possi essere stato fatto morire, tutta volta non vien creduto. Faccia Idio che, se non è vero, *quod differtur auferatur*; che per fine a Vostra Signoria bacio di vivo cuore le mani. Venezia il dì 11 aprile 1643.⁴²

Più dettagliato, e tuttavia incredulo, il resoconto di Ruggiero, che offre più di un motivo di riflessione:

[11. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 11 aprile 1643]

Furono retenti quelli librai che si pretendono complici nella stampa del libro desiderato; sì che presto (e lo scorgo dalla fatta diligenza) non posso servire Vostra Si-

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

gnoria come desidero. Qui si dice comunemente e da persone degne di qualche credito che 'l pregioniero non sia più d'aiuto capace (Vostra Signoria m'intende), ed io non gli posso dare questa tal nuova, tanto più che né 'l Fusconi lo pò credere, che anzi da ciò voleva quasi entrare in speranza che fossero inventioni del pregioniero; se bene questa certo della pregionia pur troppo è vera, ben mi pare che avriano mostrato troppa passione li Barberini a sfogarsi così subito, e né il Nuncio dovria formare qua il processo; dicono che, gelosi del lungo viaggio, si siano sfogati in Avignone. Vostra Signoria prima saprà ciò, da la risposta che aspetta, e farà grazia di subito part[c]iparmela, e le bacio di vivo cuore la mano.

Venezia li 11 Aprile 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima affezionatissimo cugino e servitore R[uggiero] de' Tassis.⁴³

La notizia dell'esecuzione di Ferrante non venne dunque creduta in Venezia: lo stesso Fusconi ritenne speranzosamente di poterla riportare a un'invenzione escogitata da Ferrante medesimo per confondere le acque. La ragione addotta da Ruggiero era quella di una eccessiva crudeltà dei Barberini, che avrebbero mostrato «troppa passione» a sfogarsi sul povero frate prima ancora dell'istruzione del processo da parte del nunzio; d'altra parte, sarebbe divenuta motivo plausibile (e poi, purtroppo, vero) la volontà dei Barberini di non esporre il prigioniero a un viaggio lungo e perciò ricco, come queste lettere dimostrano *ad abundantiam*, di opportunità di fuga, e di procedere pertanto all'esecuzione in territorio avignonese. Le missive bergamasche permettono dunque almeno di immaginare il clima dei mesi che immediatamente seguirono l'arresto di Ferrante, trascorsi dagli amici del frate nella più acra incertezza, sospesi tra la sicurezza burocratica della necessità di un processo e il timore di un'esecuzione sommaria, nel silenzio assoluto dello sfortunato scrittore.

Dall'incipit dell'ultima lettera citata di Ruggiero fa capolino anche un motivo che si desidererebbe trattato più ampiamente: l'arresto di alcuni stampatori responsabili di un libro desiderato dall'Albani. La notizia riassunta dal Tassis è la stessa citata, con maggiore dovizia di particolari, nei dispacci di Francesco Vitelli: il 28 marzo il nunzio informava Roma dell'arresto di alcuni stampatori «che stampano libri senza licenza», a seguito dell'investigazione degli Esecutori sopra la Bestemmia incaricati dal Senato veneziano. La vicenda è stata ricostruita con ampiezza di documenti da Laura Coci: gli stampatori arrestati erano Giovan Francesco Picenini, Salvador di Negri e Gregorio Facchinetti, «responsabili materiali della *Baccinata* e della *Rettorica delle puttane*».⁴⁴ L'indagine comportava anche la ricerca dei veri autori dei volumi: appunto in questa occasione Vitelli aveva ricordato la recentissima uscita in luce

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ COCI, *Ferrante a Venezia*, III, cit., pp. 249 e sgg. (250 per la citazione).

del *Divorzio celeste*, suggerendone (su imbeccata di Tomaso Tomasi) la reale paternità del Laval e del Loredan.⁴⁵ I librai figurano come detenuti «ne' Camerozzi» ancora il 18 aprile, mentre Vitelli riferisce dell'uscita imminente della terza parte del *Divorzio*, forse già stampata con le due prime e trattenuta ad arte, per maggior guadagno, da alcuni tipografi avidi.⁴⁶ La lettera di Ruggiero de' Tassis cade all'inizio di aprile e conferma la notizia dell'arresto degli stampatori: da essa si evince però che tale arresto impedisce a Ruggiero di accontentare l'Albani in un suo desiderio, che, come vedremo, si riferisce proprio a un esemplare del *Divorzio*. Il particolare, per un nobile bergamasco di famiglia cardinalizia, non è indifferente: tanto meno lo è, ai nostri fini, se quel nobile è colui che dapprima ha accolto Ferrante in fuga, e ora tenta in ogni modo di restituirgli la libertà. Ma di questo più oltre.

Verso il 20 di aprile, Bartolomeo Albani decise di muoversi in prima persona. Ricevuta forse la «risposta che aspettava» (presumibilmente la notizia dell'incolumità di Ferrante) dal suo intermediario con Avignone, egli partì verso Scipione e Piacenza: dapprima incontrò Pompeo, come costui scrisse al parente piacentino Annibale Pallavicino;⁴⁷ poi appunto dovette recarsi a Piacenza dal marchese Annibale. Il viaggio doveva forse servire a «riscaldare» gli animi dei parenti nella causa di Ferrante, e certamente a recuperare denari per la bisogna. Il 2 maggio, infatti, Ottavio de' Tassis scriveva così a Bartolomeo:

[12. Ottavio de' Tassis a Bartolomeo Albani, 2 maggio 1643]

Sento inaudita consolazione del suo ritorno felice da Piacenza, e piaccia a Idio che i suoi favori possino giovare al Padre Pallavicino che certo non è morto, e vi è qualche ombra di speranza che viva, piaccia a Idio. [...] Venezia il dì 2 maggio 1643.⁴⁸

La falsa notizia della morte di Ferrante era stata dunque fugata, come si affrettò a confermare, lo stesso giorno, anche Ruggiero, in una missiva tanto complessa quanto importante:

⁴⁵ Cfr. *supra*, n. 37.

⁴⁶ ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 28: «Li stampatori tuttavia si trovano ne' Camerozzi con il servitore del Padre Tomasi; ne se ne parla, et mi si dice che sia per uscire la terza parte del *Divorzio* che forse fu stampata con l'altra, e forse trattenuta per mercanzia a che mirano *questi tristacci*. Corsivo mio. «Cameruzzi» è probabilmente un'errata trascrizione per «Camerotti», termine usato per indicare le prigioni di palazzo ducale a Venezia: ma non ho potuto controllare il documento a causa della già menzionata chiusura della BAV.

⁴⁷ MMB 597, *ad indicem*: lettera di Pompeo Pallavicino al Marchese Annibale Pallavicino in Piacenza, di Scipione 26 aprile 1643: «Non fu possibile trattenere il nostro signor Bartolomeo per due giorni almeno ancora, ne credo che il giovedì entrasse in Piacenza, di che la prego ad avisarmi, come se ci è nova alcuna delle nostre miserie». Di Pompeo non si hanno altri documenti tra il gennaio e l'aprile 1643.

⁴⁸ MMB 598, *ad indicem*.

[13. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 2 maggio 1643]

Illustrissimo signore signor cugino colendissimo

La nuova che le scrissi dubbiosa, che fosse capitato male l'amico dopo la pregionia, non solo non è vera, ma spero, e devria sperare, che né anche sia vera la pregionia; in ciò solo mi dà fastidio l'averlo detto e confermato all'Ambasciatore Cesareo il Nunzio, e lo essersene vantato, e lo averlo rinfacciato in Colleggio. In ciò [†]⁴⁹ potria essere che, guidato dalla passione ed ingannato dal desiderio che ci fa credere falsamente⁵⁰ quello che si desidera, avesse senza i debiti fondamenti dato fuori la nuova. Chi sa. Non sanno niente a Roma. Un Dottore di casa dell'Ambasciatore di Spagna, uomo di credito, dice e conferma che la pregionia è una vanità. Don Venturino la conferma. Oggi fu un religioso dal Nunzio, e semplicemente (per la caldezza che io ne mostrai seco) tra i discorsi diversi interrogò il Nuntio del Pallavicino; ed egli rispose che era pregione in Avignone, e che a lui stava il darlo alli Barberini quando voleva, e che vi era (soggonse) chi negava la pregionia ma che fallavano; dalli cui termini e modi di rispondere tanto più mi lascio lusingare dalla speranza. È verissimo che oggi otto il Nunzio disse all'Ambasciatore che voleva che imparasse a cozzar co' Vitelli (concetto co' quale scherza nella *Baccinata*⁵¹) e che lo voleva veder brugiato. La pregionia è stata raccontata tanto tanto confusa, e sempre tanto diversamente, che non la so intendere; dicevano che il Boccallini avea trovato il francese assassino; e per contrario intendo che non è uomo da tale affare; dicono che non sia il francese che lo ha assassinato. La nuova sparsa, che fosse capitato male, fu sparsa da parziali suoi per maggiormente dare in faccia al Nunzio quando neanche la pregionia fosse vera. Il Pallavicino scrisse già al Loredano che saria stato gran pezzo senza scriverle; e si dichiarò (stravagante come è) che tale quale lo stimamo si voleva far credere; sì che se il Nunzio avesse fatto la imprudenza di *dar fuori vantare e rinfacciare* (come ho scritto) tal nuova ingannato dalla passione, e volesse sostentarla (vergognoso della imprudenza), [†]⁵² farebbe molto a proposito; però Vostra Signoria Illustrissima dovria da Avignone ricevere qualche risposta da dove si pò sapere come sia, con che di vivo core la riverisco. Venezia li 2 maggio 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima servitore e cugino affezionatissimo Ruggiero de' Tassis.⁵³

La lettera ribadisce lungamente la drammatica incertezza in cui gli amici di Ferrante si trovavano, offrendo uno spaccato della difficoltà e della doppiezza

⁴⁹ Breve parola illeggibile.

⁵⁰ *Falsamente*: avverbio d'incerta lettura.

⁵¹ Pallavicino dileggiava in effetti il cognome del nunzio nella lettera dedicatoria allo stesso Vitelli: «A relazione de' naturali nascono le Api da' cadaveri, o conforme altri dalle immondezze de' Bovi. V.S. Illustrissima che nel cognome di Vitellio mostra d'esser di razza di Bue, assicura in sé una simpatia naturale con quelli animali, e conseguentemente con gli Barberini in essi rappresentati, come in insegna propria» (*Baccinata overo Battarella per le Api Barberine*, Nella Stamparia di Pasquino a spese di Marforio, 1642).

⁵² Parola cassata.

⁵³ MMB 598, *ad indicem*.

delle informazioni che circolavano. La notizia della morte non solo era falsa, ma era stata inventata ad arte dai «parziali» di Ferrante, per poter studiare la reazione del nunzio Vitelli; costui, infatti, si era mostrato così ambiguo da far credere che la stessa nuova dell'arresto fosse finta, creata senza fondamenti per l'inganno «del desiderio che ci fa credere falsamente quello che si desidera». A un religioso istruito a dovere dal Tassis, il nunzio aveva infatti risposto che Ferrante era prigioniero e che a lui solo spettava di consegnarlo ai Barberini, ma aveva aggiunto, *excusatio non petita*, che le voci su una falsa prigionia erano fallaci. La notizia dell'arresto veniva rispettivamente smentita e confermata da nomi autorevoli: un ignoto «dottore di casa» dell'ambasciatore spagnolo, cioè Juan de Vera y Figueroa, conde de la Roca, personaggio cruciale proprio per alcune pratiche poco ortodosse in materia libraria (è certo che la sua dimora accogliesse una stamperia clandestina);⁵⁴ e «don Venturino», cioè Vittorio Siri, che nel settembre 1641 aveva denunciato Ferrante al Vitelli come autore del *Corriero svaligiato*: cioè a dire, colui che aveva provocato la svolta tragica della vita del Pallavicino.⁵⁵ Dopo avere tentato invano per quasi due anni di trovare una sistemazione garantita proprio dai Barberini, con la mediazione di Vitelli, Siri pareva aver mutato partito: nella tarda primavera del 1643 era intenzionato a pubblicare il *Mercurio*, entro il quale si trovavano passaggi violentemente antibarberiniani. Come ricorda Costantini, peraltro, proprio dall'ambiente di Loredan (e segnatamente dalle pagine dell'*Anima di Ferrante*) vennero al Siri, anni dopo, «gli attacchi più violenti»; tuttavia, è solo nei testi tardi come l'*Anima* e la *Vita* di Brusoni che troviamo la notizia secondo cui la sua delazione del 1641 fosse nota a Ferrante e agli altri Incogniti. Può essere che la lettera di Tassis si collochi nel breve periodo (appunto la primavera 1643, col *Mercurio* antibarberiniano sotto braccio) in cui Siri tentava di riavvicinarsi alle «sue antiche e più affidabili relazioni», cercando magari di collaborare per la causa di Ferrante.⁵⁶ Più preoccupante era il fatto che pro-

⁵⁴ Secondo BRUSONI, *Vita*, cit., p. 9, l'ambasciatore, «bellissimo ingegno», aveva qualche «concorrenza» con Ferrante, poiché «godeva d'attaccare co' virtuosi italiani così fatti litigi de' quali si prendea gioco e ne traeva profitto, formandone egli stesso, e facendone imprimere nella sua propria Casa, o le Provocazioni, o le Risposte». Il litigio in questione riguardava opinioni non tenere sugli spagnoli. Roca è menzionato in una delle esposizioni di Vitelli, appunto come detentore di una stamperia clandestina: COCI, Ferrante a Venezia, III, cit., p. 236; cfr. anche *ivi*, p. 248, n. 57. Si veda inoltre il documento pubblicato in *Appendice*. Sul Roca cfr. almeno CARMEN FERNÁNDEZ DAZA, *El primer Conde de la Roca*, Badajoz, Junta de Extremadura, 1995. Per i suoi rapporti con i romanzieri cfr. CLIZIA CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati e Valentina Nider, Trento, Università degli Studi, 2007, pp. 37-108.

⁵⁵ ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 17.

⁵⁶ Per le notizie sul Siri cfr. BRUSONI, *Vita*, pp. 20-21; ADORNI – MANCINI, p. 17 (e nota i p. 29); ma più e meglio in COSTANTINI, *Fazione urbana*, cit., *Appendici: I. Guerre di scrittura*, 3: *Vittorino Siri storico e spione*, pp. 43 e sgg.

prio Vitelli non si fosse peritato di vantarsi della cattura dell'apostata con l'ambasciatore cesareo, al quale per giunta aveva 'citato' un «concetto» impiegato da Ferrante stesso nella *Baccinata*. Il dubbio si estendeva persino alle circostanze dell'arresto, raccontate in tali e tanti modi da far dubitare persino che nella trappola fosse implicato il de Bresche. Insomma, la confusione è tale che conviene fermarsi ai meri nomi citati nella missiva, nel tentativo di identificare il gruppetto dei «parziali» di Ferrante. Sorprendente, e subito smentita da Ruggiero in virtù delle qualità dell'uomo, risulta la notizia secondo cui il Boccalini (Aurelio)⁵⁷ avrebbe «trovato» (parola sommamente ambigua) il de Bresche; e sorprendentissima la notizia di una lettera dal contenuto «stravagante» scritta da Ferrante (da dove? durante il viaggio? dal carcere?) a Giovan Francesco Loredan. Sono dati, tutti quelli offerti dalla lettera, sui quali è auspicabile ulteriore indagine; ma è almeno il caso di registrare il coinvolgimento del principe degli Incogniti Loredan, cui Ferrante aveva fatto quasi da segretario negli anni d'oro dell'Accademia.⁵⁸ Probabilmente Loredan preferì muoversi nell'ombra, lasciando al segretario Fusconi le incombenze spionistiche più compromettenti: ma è impensabile che egli avesse abbandonato l'amico alla sua sorte. Più luce potrà venire da un migliore inquadramento dei rapporti tra gli Incogniti e il più solerte dei corrispondenti qui presi in esame, Ruggiero de' Tassis.

Di ritorno da Piacenza, Bartolomeo Albani dovette riferire a Ruggiero notizie non buone sulla possibilità di «riscaldare» i parenti di Ferrante. Ruggiero, confermando ancora una volta la necessità di intervenire in Avignone, rispose il 9 maggio come segue:

[14. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 9 maggio 1643]

Illustrissimo signor cugino signor colendissimo

Resto tanto più scandalizzato della crudeltà del fratello e della madre dell'amico, quanto maggiore scorgo l'opportunità da poterlo loro aiutare, per la vicinanza e per le buone intratture che per via di Vostra Signoria Illustrissima potriano avere. Io pure, se fossi in potere di raccorre quella somma di denaro che per ciò bisogna, molto volentieri per Dio l'andarei a spendere a così giusto e debito sollievo. E perché poco dopo la nuova della pregionia m'accorsi benissimo che in Avignone più che altrove bisognavano l'aiuti, mi retirai dalla impresa che dissegnavo, e che era superfluisima. Han gran torto li suoi più stretti, se non s'adoperano; mentre in questa disgrazia vi è

⁵⁷ Su Aurelio Boccalini indicazioni bibliografiche e cospicue novità si trovano in LILIANA GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», LI, 2010, pp. 37-106 (ringrazio l'autrice per avermene permesso la lettura prima della pubblicazione).

⁵⁸ Esempio ne sono, tra gli altri, le lettere citate *supra*, n. 8.

questo di buono, del tempo che ci danno li offesi di aiutarlo; cosa che stimarei fatale se si cominciass[ero] a muovere; e ne argomentarei felicità. Con che a Vostra Signoria Illustrissima riverisco di core. Alla quale soggiungo che la servirò, e procurarò il libro stampato. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo se[r]vitore e cugino] R[uggiero] de' Tassis.⁵⁹

Pompeo e la madre (Chiara Cavalca) avevano probabilmente negato di disporre della somma di denaro necessaria per «l'aiuti», procurabili in Avignone forse tramite il conoscente dell'Albani che vi aveva a lungo dimorato: via che anche al Tassis era apparsa percorribile tanto da fargli abbandonare il proposito del viaggio a Roma-Civitavecchia. Nella lettera Tassis torna a considerare un segnale positivo la lentezza degli «offesi» (cioè i Barberini), che garantisce a lui e all'Albani il tempo di meditare un intervento. Si noti, in conclusione, ricomparire la promessa di Ruggiero relativa a un «libro stampato» da procurare all'Albani, che evidentemente, anche dopo la notizia dell'arresto degli stampatori, aveva insistito per ottenerne un esemplare (per cui vedi *infra*, p. 167).

Dopo la sequenza serrata di missive appena riportate, la corrispondenza tra l'Albani e Ruggiero de' Tassis si dirada: non vi sono altre lettere sino al 6 giugno, un mese dopo. Nel frattempo, però, l'Albani doveva aver fatto presenti a Pompeo le sue opinioni sulla questione economica. Costui, infatti, rispose a Bartolomeo il 13 maggio cercando maldestramente di discolparsi:

[15. Pompeo Pallavicino a Bartolomeo Albani, 13 maggio 1643]

Perché Vostra Signoria possa restare affatto sganata d'ogni vana sospizione da lei concepita della maniera del nostro negoziare l'interesse di Don Marc'Antonio, risolvo ricorrere a Vostra Signoria con quella confidenza di cui so potermi valere con lei, supplicandola a far opera subito con qualche banchiero o di Bergamo, o di Venezia per farsi prestare credito di cento doble appresso qualche banchiero di Leone, da sborsarsi tutta volta che conseguissimo l'intento della liberazione di esso Don Marc'Antonio in luogo sicuro, perché qua il signor Morando non vuol dare tal prestito di parola senza il deposito effettivo, il che a me è impossibile di presente, atteso che quei sforzi possibili che mi saria convenuto fare in quest'occasione per ogni rispetto, ed avrei fatti prontamente e di buon cuore, sono stato necessitato farli per prima per tenere in piedi la casa, che stava in termine di d[ar] l'ultimo crollo, cosa nota al Mondo, che non si propone ora pe[rf] ⁶⁰ far sparate alla spagnola, ch'io ben m'obligarò verso di Vostra Signoria in quel più stretto modo che si possa di ragione di restituirglieli; perché se piacesse alla bontà d'Iddio riuscire anco subito il nostro in-

⁵⁹ MMB 598, *ad ind.* La lettera non è datata, ma il giorno è registrato sul verso della lettera (come sempre accade).

⁶⁰ La parola è illeggibile poiché la carta è lacera nel margine.

tento, se in un anno o due, pagando io l'interesse delle cento doble a chi le dasse a Vostra Signoria, sodisfaccia al debito; in altro modo m'è impossibile, a dirla a Vostra Signoria alla libera, e all'impossibile alcuno non è tenuto in qual si voglia causa, come la sa meglio di me; ch'è quanto posso dire a Vostra Signoria in questo proposito, ringraziandola quanto devo della continuazione del suo benigno affetto verso di me, e di mia Casa, e assicurandola che pienamente li corrispondo, mentre che per fine riverente le bacio le mani, come fa la signora madre anco alla signora Cavaliera. Di Scipione li 13 maggio 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima, alla quale non rimetto la lettera di Genova non stimandolo di bisogno, devotissimo ed obligatissimo cugino e servitore Pompeo Pallavicino.⁶¹

Pompeo confessava di non avere la disponibilità economica sufficiente per aiutare il fratello, e chiedeva dunque all'Albani di scoprirsi in prima persona con le banche: costui, secondo il costume dell'epoca, avrebbe dovuto garantire con i banchieri di Bergamo o di Venezia affinché essi facessero pagare «cento doble» in Lione ai responsabili della liberazione di Ferrante. Pompeo stesso sostiene di aver provato ad ottenere quel credito nella sua patria: ed è un ironico caso della sorte che a negare quel credito fosse il banchiere piacentino di origine genovese Bernardo Morando, romanziere tra i più significativi del panorama secentesco e destinato, come vedremo, a ricomparire nel carteggio.⁶²

Meno asettica, ma non dissimile nel contenuto, è l'ultima lettera di Pompeo Pallavicino riconducibile al periodo e alla vicenda di Ferrante. Datata 15 maggio 1643, solo due giorni più tardi di quella appena letta, unisce alla gratitudine per l'Albani una paternalistica, forse ipocrita, riflessione sul carattere di Ferrante:

[16. Pompeo Pallavicino a Bartolomeo Albani, 15 maggio 1643]

Ieri inviai la risposta della lettera ultima di Vostra Signoria al signor Marchese Annibale, che col ritorno del suo messo riceverà, e se a tempo si sarà più di poter tentare l'aiuto di quel povero sgraziato la supplico cordialmente del suo favore, ancorché abbia sempre dubitato sia per essere indarno ogn'attentato per tutti i rispetti. Me ne duole sin all'anima, e tanto più considerando ch'egli per sodisfare solo al suo genio o capriccio ha voluto sempre sprezzare gl'avvertimenti di chi li volea bene, e particolarmente i miei, nella partenza che facessimo anco d'insieme l'ultima volta, con i quali li predissi quello gl'è accaduto, se con mortificare il suo senso non tenea la strada che li dissi, e che a Vostra Signoria confersi. Vostra Signoria ha fatto troppo a beneficio

⁶¹ MMB 597, *ad ind.*

⁶² Sulla biografia e l'attività finanziaria del Morando (1589-1656), autore nel 1650 del fortunato romanzo *La Rosalinda*, vd. ERNESTO CREMONA, *Bernardo Morando: poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, Piacenza, Tipo-litografia S.P.E., 1960. Da un dispaccio della segreteria di stato vaticana al Vitelli si evince che Morando faceva da tramite per «le rimesse» date dai Francesi al duca di Parma, nemico dei Barberini nella guerra di Castro (ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, 363, c. 318v).

suo, ed in conseguenza a nostro ancora, che appresso all'altre tante mie obbligazioni con lei ne restarà di questa la memoria in me e in questa Casa indelebile; se avrà nuove più certe delle nostre disgrazie, resti servita d'avisarmene. E per fine a Vostra Signoria e alla signora Cavaliera bacio riverente le mani, come fa la signora madre, ed in loro grazia si raccomanda. Di Scipione li 15 maggio 1643. Obligatissimo cugino e servitore cordialissimo Pompeo Pallavicino.⁶³

Da bravo fratello maggiore, Pompeo dichiarava di aver tentato il possibile per distogliere Ferrante dal suo tragico cammino, imboccato per «sodisfare solo al suo genio, o capriccio» e deprecabilmente lontano da quello, fraternamente consigliato, della mortificazione del «suo senso». È presumibile che all'Albani i toni lamentosi del parente piacessero ben poco, compreso com'era nel tentativo tutto pratico di salvare Ferrante e, d'altro canto, nel desiderio che giungesse da Venezia un libro compromettente.

Libro che, finalmente, nella lettera del 6 giugno, Ruggiero de' Tassis indica col suo titolo:

[17. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 6 giugno 1643]

Prego Vostra Signoria Illustrissima far diligenza, e stare in sulla pratica per inviarmi sicuramente il arcobugio, cioè per quelli che conducono li denari al Principe (come già le scrissi), non le ne avendo io mai fatto istanza né detto niente da molto tempo in qua, per la premura della certezza del ricapito e perché (come le scrissi) pensavo da condurmi io costì, e pigliarlo con quella occasione, perché li corrieri (sebene loro fosser galantuomini) sono poco sicuri; e se co li sudetti denari invia quello d'Ottavio, pò inviario ass[ieme].⁶⁴ Non mi scordo dell'Adultera; fra pochissime settimane (stimo) d[†]⁶⁵ ricapitargliela, stentandosi per esser stati abbruggiati tutti li libri e la copia possibile in publico e messi in galea gli stampatori. Di Vostra Signoria Illustrissima Venezia li 6 giugno 1643 [senza firma].⁶⁶

Si trattava dunque del *Divorzio celeste*, stampato intorno al 20 marzo: nella prefazione, l'autore precisava che quella pubblicata era soltanto la prima parte; la seconda e la terza (la quarta è costituita dal *Testamento di Ferrante*, come appare dai titoli correnti) vennero aggiunte da Girolamo Arconati Lamberti nell'edizione «Regunea, Vinigano Cipetti, 1679».⁶⁷ In quell'occasione fu reso

⁶³ MMB 597, *ad ind.*

⁶⁴ Ho volutamente evitato di tagliare la prima parte della lettera, una tra le tante relative a forniture di armi da fuoco da parte dell'Albani, perché, come accennerò in conclusione, ritengo significativo questo particolare, sebbene non pertinente alla vicenda di Ferrante.

⁶⁵ Parola illeggibile per lacerazione nel margine della carta.

⁶⁶ MMB 598, *ad ind.*

⁶⁷ Pur se, a dire il vero, Vitelli menzionava una «terza parte», trattenuta ad arte dagli stampatori poi arrestati, già nell'aprile 1643 (vd. *supra*, n. 46).

esplicito sul frontespizio il titolo della prima parte, appunto *De' costumi dissoluti dell'Adultera*. Il termine figurava già nell'*Argomento* delle edizioni del 1643:⁶⁸ ma come avrebbe potuto l'Albani capire l'allusione del Tassis, se non aveva ancora visto il libro? è evidente che il *Divorzio* veniva indicato familiarmente con quel titolo perché Albani ne conosceva il contenuto. Ed è più probabile che lo avesse appreso da Ferrante a Bergamo, piuttosto che dalle voci diffuse a Venezia solo a partire dal marzo 1643. Se guardiamo a questo carteggio con gli occhi dello storico, possiamo trarre tre conclusioni su base indiziaria. Uno: Albani chiede insistentemente il libro del suo protetto, ed è dunque probabile che quel libro sia stato scritto da Ferrante; due: Albani lo chiede, appunto, insistentemente, ed è dunque assai probabile che egli non ne avesse già a disposizione il testo stampato in altra edizione, e che pertanto il libro richiesto a Venezia sia la *princeps* del *Divorzio*; tre: Albani lo chiede a Venezia al Tassis senza che mai siano menzionati né un passaggio di Ferrante per Ginevra (passaggio che neppure Ferrante ricorda, nella sua lettera del 12 gennaio 1644 in cui pure racconta del viaggio con Morfi), né una stampa ginevrina, ed è dunque probabile che il passaggio eventuale per Ginevra e la stampa del *Divorzio* non siano collegati.

L'*editio princeps* del *Divorzio*, infatti, si rivela (come aveva intuito la Coci, pur senza documenti risolutivi) prodotto interamente lagunare.⁶⁹ Non sarà sfuggito, infatti, che anche nelle lettere precedenti a questa Tassis collega costantemente l'impossibilità di soddisfare la richiesta dell'Albani all'arresto degli stampatori (*Furono retenti quelli librai che si pretendono complici nella*

⁶⁸ «Tutta l'opera dunque si divide in tre libri. Il primo tratta de' costumi dissoluti dell'adultera. Il secondo de' bastardi della Chiesa Romana. Ed il terzo del concorso delle altre Chiese al spozialio del Cristo. Per ora se ne viene alla luce del mondo il solo primo libro. Se gradirà a quei che professano sano intendimento, forse ben presto si farà vedere il secondo ed il terzo»; «Christo [...] si risolve di far divorzio da essa [= la Chiesa], non volendo coabitare più con l'adultera»: *Argomento dell'intera opera*, rispettivamente pp. 13-14 e p. 9 dell'ed. Villafranca, 1643. Il *Divorzio* conta a tutt'oggi due edizioni datate 1643, una «In Villafranca», una «In Ingelstatt, per Iosef Arlstozz» (COCI, *Bibliografia*, cit., numm. 28.1 e 28 rispettivamente). L'opera sarà presto stampata in edizione critica, insieme alla *Baccinata*, per le cure di Alessandro Metlica, con il quale è stato possibile avviare una fruttuosa collaborazione in fase di preparazione dei due rispettivi lavori. Il mutuo scambio dei documenti ha permesso di mettere a punto due ipotesi già in partenza non dissimili: per questo ringrazio l'autore, il cui lavoro vedrà la luce per le Edizioni dell'Orso di Alessandria.

⁶⁹ Occorrerà ora verificare se entrambe le edizioni datate 1643 (Villafranca o Ingelstatt) siano effettivamente veneziane, dato che la collazione effettuata da Metlica per l'edizione critica non lascia immediatamente concludere che esse siano dipendenti l'una dall'altra (*Nota ai testi* dell'ed. citata i.c.s., da me letta, per la cortesia dell'autore, in versione provvisoria). La data di Ingelstatt è un *unicum* nella bibliografia pallaviciniana; almeno una delle molte edizioni datate Villafranca, invece, è ritenuta da Parenti veneziana (COCI, *Bibliografia*, cit., num. 21.1: *Il Corriero svaligiato*, In Villafranca, appresso Giovanni Ginaldo, 1644: si noti che la data non è lontana dalla nostra, contrariamente ad altre «Villafranca» degli anni '60-'70 riconducibili certamente agli Elzevier). Una risposta potrà venire da un attento esame materiale dei volumi (registro, filigrane, caratteri, fregi, iniziali, specchio di stampa, ecc.).

stampa del libro desiderato): i quali, però, sono sempre stati considerati come stampatori della *Baccinata* e della *Rettorica delle puttane*, mai del *Divorzio*. Invece le missive di Tassis intrecciano inequivocabilmente l'arresto degli stampatori e il *Divorzio*: Ruggiero ribadisce anche in questa lettera che gli esemplari erano di difficilissimo reperimento a causa dell'arresto degli stampatori e del pubblico rogo dei libri avvenuto in quell'occasione; del resto, persino Vitelli aveva faticato a trovarne una copia per Francesco Barberini, cui era riuscito a inviarla già il 25 aprile.⁷⁰ Appare dunque ragionevole ritenere, come già avanzò la Coci, e ancor più alla luce delle ripetute richieste dell'Albani al Tassis e della loro data, che la prima edizione del *Divorzio* sia stata allestita a Venezia, e che gli stampatori responsabili dell'edizione fossero gli stessi il cui arresto era annunciato anche nei dispacci di Vitelli.

Il dato permette di chiudere la partita con una conclusione tratta ancora di recente, sulla base di alcune allusioni delle fonti secentesche: e cioè che Pallavicino avesse stampato il libro a Ginevra, durante il viaggio col de Bresche.⁷¹ Non sarà ozioso ripercorrere quelle allusioni: Brusoni, che *toglie* a Ferrante la paternità del *Divorzio*, scrive che egli passò per Ginevra «ove disegnava di consegnare alle stampe alcune sue opere», ma che non si accordò sul prezzo con gli stampatori; l'*Anima* ricorda parimenti un passaggio a Ginevra, ma senza alcuna relazione con manoscritti o stampe qualsivoglia; il costituito racconta di una sosta a Ginevra di un paio di giorni, per far riposare i cavalli.⁷² Laura Coci, sulla base delle argomentazioni già ricordate, aveva già scritto risolutamente che «il libro dunque non fu stampato avventurosamente lungo la strada per Avignone»; Urbinati conclude invece (senza citare fonti, ma riprendendo quanto scritto nel costituito sulla sosta di pochi giorni) che la *princeps* sia ginevrina.⁷³ Infelise, nonostante la concordanza delle fonti secentesche, dubita

⁷⁰ ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, p. 29 e n. 3 a p. 35. Alla Biblioteca Apostolica Vaticana è presente un esemplare dell'edizione Villafranca, legato con altre opere e preceduto dalla *Vita* di Brusoni, con collocazione tra gli stampati Chigi, e non tra i Barberiniani: ciò rende di fatto impossibile identificarlo con l'esemplare inviato da Vitelli a Barberini. Si noti peraltro che lo stesso Vitelli, nel passo citato alla nota 46, aveva già offerto un indizio, riferendo la stampa della presunta terza parte del *Divorzio* a «questi tristacci», cioè agli stessi stampatori arrestati. Ulteriore conferma viene da un dispaccio inedito di Vitelli (ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, 67, c. 125r) del 16 maggio: «Di quelli furfanti stampatori che nascostamente stampavano libri, quello che stampò il *Corriero svaligiato*, e che credo che abbia stampato il *Divorzio*, è stato mandato in galera per anni cinque, ed un altro condannato nelli Scuri, ed un garzone rilassato, che appunto è quello che scoperse a me la stampa del detto *Corriero svaligiato*».

⁷¹ Il *Divorzio* infatti non fu trovato tra le carte pallaviciniane nella valigia di cuoio nero, né pertanto è menzionato negli atti del processo.

⁷² Rispettivamente: BRUSONI, *Vita*, pp. 13-14; *Anima*, cit., p. 29; Barb. Lat. 9746, c. 73v: «[Ferrante e Morfi] prindrent leur chemin par le pays des Suisses, passeront a Geneve, ou demeurerent deux iours pour laisser remettre leurs chevaux et partirent de la dicte ville pour Grenoble».

⁷³ Rispettivamente: COCI, *Ferrante a Venezia*, III, cit., p. 245, n. 43; URBINATI, *op. cit.*, p. 149, n. 6.

in toto dell'itinerario, scrivendo che «questa deviazione verso Ginevra non è accertata»; ma sostiene acutamente che «appare difficile che Ferrante in compagnia del de Bresche abbia potuto curarsi di quella stampa senza che l'informazione poi passasse al Vitelli con cui [de Bresche] era rimasto in contatto». ⁷⁴ Argomentazione che direi incontrovertibile: il Vitelli infatti, come si è detto, non sospettò mai che del *Divorzio* fosse autore il Pallavicino. E, aggiungo, non lo sospettarono neppure i Barberini durante un anno intero di processo: eppure di de Bresche avevano notizie ancora a luglio 1644, quando Malatesta Albani (non diretto parente del nostro Bartolomeo) lo dichiarava in possesso del manoscritto della *Bucata*. ⁷⁵

Se uniamo queste tessere all'altra intuizione della Coci secondo cui proprio a Bergamo Ferrante poté ultimare il testo del *Divorzio*, ⁷⁶ direi che ne otteniamo un quadro non risolutivo ma ad alto tasso di probabilità. Quando ella ipotizzava, ragionevolmente, che Ferrante non avesse lasciato alcunché a Ginevra, se pure vi era stato, supponeva che egli avesse spedito il testo del *Divorzio* a Venezia prima della partenza col de Bresche. L'ipotesi appare sempre più vicina al vero, ma ad essa se ne può accostare un'altra, forse più economica, pur se non ancora comprovata dai documenti: non potrebbe Ferrante aver lasciato il manoscritto, forse effettivamente composto a Bergamo, nelle mani di Bartolomeo Albani prima dell'arrivo in città del de Bresche? Bartolomeo avrebbe potuto facilmente inviarlo a Venezia per canali sicuri e vicini agli Incogniti, e ciò spiegherebbe la sua conoscenza dell'opera e la sua ansia di ottenerne un esemplare. ⁷⁷

Il 26 giugno Ruggiero de' Tassis scrisse di nuovo all'Albani; dopo un paragrafo dedicato alla spedizione degli avvisi, in concorrenza col fratello Ottavio, egli tornò sulla vicenda di Ferrante e sulle pratiche per liberarlo, riassunte con efficacia e dettaglio:

[18. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 26 giugno 1643]

Mi pesa il stato del prigioniero e tanto più quanto maggiore scorgo la via d'averlo potuto aiutare. Dio voglia che siamo ancora a tempo. Vostra Signoria Illustrissima mi

⁷⁴ *La tragedia di Ferrante Pallavicino*, cit., i.c.s.

⁷⁵ COSTANTINI, *Fazione urbana*, cit., *Appendici: I. Guerre di scrittura*, 3: *Vittorino Siri*, p. 52. Ma su Malatesta Albani cfr. dello stesso *l'Appendice IV: Cantiere Urbano*, 3: *Malatesta Albani*, nell'ed. in rete.

⁷⁶ COCI, *Ferrante a Venezia*, III, cit., pp. 244-245. L'intuizione è confermata dalle ricerche di Metlica, che identifica come termine *post quem* per la scrittura dell'ultimo capitolo il 26 ottobre 1643 (data in cui Ferrante si trovava già presso l'Albani), sulla base di alcuni avvenimenti legati alla guerra di Castro: cfr. *Nota ai testi*, cit., i.c.s.

⁷⁷ Forse presaga l'annotazione manoscritta ritrovata dalla Coci su un esemplare del *Divorzio* conservato dalla Biblioteca Municipale di Reggio Emilia: «Veramente in quell'anno egli era in prigione ad Avignone. Ma poteva averla composta prima, e datata a qualcheduno de' suoi per la stampa» (cit. in COCI, *Ferrante a Venezia*, III, pp. 246-247, n. 52).

scrisse che aveva grandissima intelligenza con Cavaliere prattichissimo di Avignone, e che molto tempo vi era dimorato; sì che (per la autorità e per la pratica) quello sarebbe ottimo a nostri desideri, se si trasferisse colà, o almeno cernisse persona atta e pratica ed opportuna che, accompagnata da buona lettera di cambio o da buona autorità di levare il denaro fatto il servizio (che non mi mancherà mercante che in Leone se lo chiama), co la dovuta accortezza cercas[se] di corrompere la guardia. Le doble sono poche, sebene non è da sprezzare ma da sollecitare e cominciarla prima la impresa, per esser il denaro in Avignone da quelli Arsi,⁷⁸ sia poco o molto, in molta stima. [Se] io potessi, e sperassi di potere riuscire, avendo quelli denari che per ciò vi vogliono, mi trasferia colà; se però Vostra Signoria Illustrissima avesse, o conoscesse persona opportuna faria opera di gran carità incaminandola, mentre il fratello volesse, come deve, spendere. Circa le 100 doble, che il fratello del pregioniero le consegna o le facci chiamare come ricevute da *Bernardo Morando Mercante in Piacenza*, e che quello scriva d'averle ricevute, o se le chiami al Signor *Ottavio Bertoli qua in Venezia*, o pure al *Don Agostino Fusconi*, che vi prometto che se le chiamarà, [ed a] Leone e forse in Avignone stesso come vorrete li sborseranno. Solleciti pure Vostra Signoria Illustrissima il fratello a darle fuori al sopradetto mercante di Piacenza, o a fargliele chiamare e scrivere al sopradetto qua in Venezia, e maggior numero se è possibile per il bisogno; e lo solleciti se non a trasferirsi a mandare almeno persona opportuna verso il pregioniero, co li appoggi che promette Vostra Signoria Illustrissima, e si scomodi già che *agitur de tanta*; e batta il ferro Vostra Signoria Illustrissima sino che è caldo alla promissione di questo denaro, che si potrà risolvere a fare il debito suo. E con che la riverisco di vivo cuore. Venezia li 26 giugno 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo servitore e cugino R[uggiero] de' Tassis.⁷⁹

Torna il nome del Morando, cui il Tassis suggerisce di ricorrere da parte di Pompeo; e torna il nome del Fusconi, capace secondo Ruggiero di garantire il denaro in una banca di Lione o di Avignone stessa. La contraddizione con le precedenti missive giunte all'Albani nel maggio è patente: occorre pensare che il fratello, di cui non restano ulteriori documenti, si fosse deciso a pagare; oppure che il Tassis non fosse al corrente della già dichiarata indisponibilità, taciuta dall'Albani forse intenzionato a rimetterci di tasca propria. Come che sia, il Tassis si mostra incline a un'urgenza che il passare delle settimane doveva rendere sempre più carica di disperazione per lo «stato del pregioniero», e desideroso dunque di battere il ferro «sino che è caldo».

⁷⁸ *Arsi*: è probabile un'allusione al sonetto petrarchesco *L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco* (RVF CXXXVII), nel quale (v. 11) i guardiani delle torri avignonesi sono detti «arsi» dentro, ossia posseduti dai vizi (soprattutto avidità). Ad ogni modo, l'argomentazione è comprensibile: occorrono denari perché coloro che possono procurare la liberazione di Ferrante dalle carceri avignonesi sono tutt'altro che incorruttibili.

⁷⁹ MMB 598, *ad indicem*.

A distanza di un mese fu Agostino Fusconi, in assenza di Ruggiero (col quale dunque il rapporto doveva essere assai stretto), a scrivere all'Albani, recapitandogli una notizia che metteva la parola fine alle laboriose escogitazioni dei mesi precedenti:

[19. Agostino Fusconi a Bartolomeo Albani, 24 luglio 1643]

Il signor Ruggiero mi ha sempre partecipato le lettere di Vostra Signoria nella prattica di Don Marc'Antonio, e perché detto signore non è qui, faccio queste poche righe per dirli che detto Don Marc'Antonio è in Roma prigioniero nella Minerva dell'Inquisizione che sarà un mese, e ora vengo avisato che quel Tribunale gli sta facendo la sua causa; e dalla bocca del Cardinal Barberino è uscito che se non sarà reo non morirà, che perciò collà bisognerebbe ora aiutarlo. Ne do per tanto parte a Vostra Signoria sapendo quanto a questa prattica a cuore, veda se lo può aiutare, e in particolare raccomandarlo a qualche amico; e forse che il fratello mentre è più da vicino farà la sua parte ancora, e qui resto e le bacio le mani. Di Venezia a 24 di Luglio 1643. Di Vostra Signoria Illustrissima divotissimo servitore Don Agostino Fusconi.

[P.S.:] In questo punto è stato qui il signor Ruggiero, e mostratomi una lettera di Vostra Signoria per la quale vedo non sa che l'amico sia in Roma dove è necessario procurare li aiuti per quanto si può.⁸⁰

La notizia di un trasferimento di Ferrante nelle carceri del Sant'Uffizio romano (o S. Maria sopra Minerva, sede della Congregazione, ove venivano pure celebrate le abiure) è ad oggi inedita e, come il tragico epilogo della storia rivela, affatto falsa. La lettera di Fusconi la dà invece come certa, e corredata di particolari credibili: la celebrazione del processo e la possibilità che, se provato innocente, Ferrante potesse essere assolto; il tutto rivelato da fonti che sostenevano di avere udito ciò «dalla bocca» di Francesco Barberini. Una rapida verifica tra i *Decreta* del Sant'Uffizio ha confermato l'ovvio: non v'è alcuna traccia che il processo di Ferrante, nel frattempo avviato dal vicelegato di Avignone, sia mai giunto all'Inquisizione romana, ove pure non sarebbero mancati i capi d'imputazione per colui che Vitelli chiamava «apostato» ed «eretico». ⁸¹ È però notizia di qualche rilievo, non solo perché disegna una possibilità giurisdizionalmente diversa che (forse non a caso) i Barberini preferirono non percorrere, ma perché rappresenta probabilmente un tentativo di depistaggio orchestrato dagli stessi accusatori di Ferrante, forse consapevoli

⁸⁰ MMB 996, *ad ind.*

⁸¹ Vi sono, invece, nel parallelo archivio della Congregazione dell'Indice, le censure di alcune opere del Pallavicino. Del resto, Barberini chiedeva al Vitelli gli esemplari dei libri (pallaviciniani e no) per passarli ai qualificatori del Sant'Uffizio, secondo la prassi vigente: cfr. la lettera di richiesta del *Corriero* (28 marzo 1643) in ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, 363, c. 431r.

dei tentativi di aiuto messi in atto dagli amici. Occorre rammentare che proprio dall'interno dell'ambiente veneziano, tra Siri e Tomaso Tomasi, erano venute le denunce al nunzio e le complicità necessarie a far cadere Ferrante nella trappola ordita dai Barberini per mezzo del Morfi. E di certo un trasferimento di Ferrante a Roma, dato come già avvenuto da un mese, poteva bastare a distogliere l'Albani dal tentativo organizzato su Avignone, riportando la vicenda all'inizio, quando Ruggiero de' Tassis pensava a entrate romane, caduta ormai la speranza di levare la preda durante il viaggio per mare, a Monaco, Genova, Civitavecchia o Fiumicino che fosse.

Il carteggio bergamasco, purtroppo, tace nei mesi successivi. A dicembre del 1643 troviamo l'Albani in procinto di partire per la Francia. È ancora Ruggiero de' Tassis a scriverne:

[20. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 9 dicembre 1643]

[...] [Le] rendo umanissima [†]ssima⁸² grazia della nuova che mi dà della sua andata a Francia, che come [†]⁸³ seco me ne rallegro, [s]ebene per gli interessi del Pallavicino avrei avuto gusto che ne discorre[ssimo?]. La prego avisarmi il nome del gentiluomo al quale consegnerà il carabino,⁸⁴ per potere ricercarlo venuto che sia; con che ringraziandola di tanta briga, vivamente le bacio le mani. Venezia li 9 dicembre 1643. Ruggiero de' Tassis.

[21. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 16 dicembre 1643]

Ringrazio Vostra Signoria Illustrissima della premura nell'interessi del Palla, ne quali tengo tanta parte; le auguro felicissimo viaggio e tali le vicine feste. [...] Venezia li 16 dicembre 1643. Ruggiero de' Tassis.⁸⁵

Da un altro documento bergamasco si apprende che Bartolomeo partiva «con l'Ambasciator del Serenissimo di Mantova in servizio di Sua Altezza Serenissima»;⁸⁶ egli doveva essere venuto a sapere, tra luglio e dicembre, che la collocazione di Ferrante non era mutata: si accingeva dunque ad approfittare del viaggio per occuparsi degli «interessi del Palla». La lettera di Ferrante, giunta poco dopo il 12 gennaio, lo trovò appunto in partenza, e

⁸² Il principio della parola è illeggibile.

⁸³ Parola illeggibile.

⁸⁴ Cfr. *supra*, n. 64.

⁸⁵ Entrambe le lettere in MMB 598, *ad indicem*.

⁸⁶ MMB 862/27, *Supplica* ai Rettori di Brescia per la sospensione di una causa pendente (l'Albani vs Pietro Visconti e Alessandro Passo), databile alla fine del 1643 – inizio 1644. L'ambasciatore del duca di Mantova morì l'8 ottobre del 1644 (MMB 597, lettera di Paolo Magi all'Albani, di Parigi 9 ottobre 1644), ed è dunque probabile che l'Albani sia partito poco dopo per fare ritorno in patria. Il viaggio durò dunque circa nove mesi.

contribuì certo a ravvivare il suo desiderio di giovare allo sfortunato parente. Poche memorie ci restano di questo viaggio, intrapreso verso la fine del mese di gennaio 1644. Le poche missive inviate da Bartolomeo ai parenti rimasti a Bergamo sono utili a datarne le tappe:⁸⁷ mai però in esse si fa alcun cenno della vicenda di Ferrante, del resto abbastanza delicata da rendere opportuno tacerne. È più affascinante che fondata l'ipotesi che Bartolomeo Albani, intenzionato a soccorrere Ferrante, presenziasse alla decapitazione del 5 marzo.⁸⁸ Di certo, però, egli seppe dell'estremo momento del parente e ne scrisse in Italia. Ne resta traccia in una lettera del quasi illetterato (e già menzionato) marchese Annibale Pallavicino, che scrive di Piacenza il 26 marzo, rispondendo a una lettera di Bartolomeo:⁸⁹

[22. Annibale Pallavicino a Bartolomeo Albani, 26 marzo 1644]

Dalla gratisima di V.S. Ill. ma ho veduto quanto lei mi scriva et la malla nova che si è inteso delamico nostro et io subito inviai il suo preco⁹⁰ a Scipione dall Marchese Pompeo.

Più chiaro è un documento del novembre 1644, quando Ruggiero de' Tassis tornò a scrivere all'Albani, da poco tornato in patria. Dopo aver fatto riferimento a precedenti lettere di Bartolomeo, Ruggiero ricordò l'infelice, inevitabile epilogo, rivelando in parte la natura del suo rapporto con Ferrante e dettando in poche righe quasi un epitaffio:

[23. Ruggiero de' Tassis a Bartolomeo Albani, 16 novembre 1644]

Godo come devo del suo salvo arrivo alla patria, e ne la ringrazio della umanissima partecipazione; del Palla (di cui senza commozione estrema non posso raccordarmi, tanto più per averlo poco molto servito) *sic erat in fatis*; e dopo d'averli dato quei Barbari⁹¹ così lungo tempo, che pareva che aspettassero qualche santo che pregasse per lui, è stata fatale quella subita rissoluzione; ma *fronte capillata post haec occasio calva*.⁹² [...] Venezia li 16 novembre 1644. Ruggiero de' Tassis.⁹³

⁸⁷ Il primo febbraio Bartolomeo scriveva da Tortona, donde l'indomani sarebbe partito per Genova «per continuare poi il viaggio di Franza» (MMB 595, *ad ind.*).

⁸⁸ Una lettera di Bartolomeo alla madre, scritta da Parigi il 21 marzo 1644, informa del suo arrivo in città quattro giorni prima (MMB 595, *ad ind.*).

⁸⁹ MMB 597, *ad ind.* Lo stato della missiva è desolante: sono intervenute soltanto suddividendo alcune parole (es. *sie > si è*). La stessa informazione è ripetuta nella lettera successiva di Annibale, scritta il 13 maggio 1644.

⁹⁰ *Preco*: cioè *plico*, lettera.

⁹¹ *Quei Barbari*: aggiunto in interlinea, è evidente allusione ai Barberini.

⁹² *Disticha Catonis*, II 26 (v. 2): ritrae l'iconografia dell'Occasione, il cui capo ha i capelli in fronte (e dunque può essere afferrata), ma è calvo sul retro (e dunque, una volta trascorsa, è perduta).

⁹³ MMB 598, *ad ind.*

Proprio quando la lettera di Ferrante del 12 gennaio doveva avere riaperto le speranze tra i suoi amici, i Barberini avevano preso la «subita» e «fatale» «risoluzione», forse coscienti delle rinnovate possibilità di fuga del prigioniero.⁹⁴

Se si potesse riscrivere la storia per annodare sino in fondo i fili di una trama romanzesca, sarebbe gratificante anticipare di un paio d'anni la data fissata da fonti francesi (peraltro non troppo affidabili) per la morte del de Bresche, e immaginare che non nel 1646, ma nel 1644, un «parente» di Ferrante, disinvolto fornitore di archibugi e carabinieri, abbia riconosciuto a Parigi e ucciso il traditore che aveva approfittato della sua ospitalità bergamasca, vendicando in tal modo la morte di chi aveva osato credere nella libertà di parola e di denuncia.⁹⁵

CLIZIA CARMINATI

⁹⁴ Ne è prova indiziaria una lettera del vicelegato Sforza a Roma (Barb. Lat. 6157, c. 60v) in cui questi, in data 12 febbraio 1644, un mese dopo la lettera di Ferrante e tre settimane prima dell'esecuzione, si impegna a impedire la fuga al Pallavicino. Curiosamente, nella lettera lo Sforza rassicurava il Barberini dicendo di aver dati gli ordini necessari affinché Charles de Bresche non potesse cooperare alla fuga di Ferrante.

⁹⁵ Secondo un manoscritto rinvenuto da Gabriel Naudé, de Bresche fu assassinato in place Maubert a Parigi da un italiano chiamato Ganducci, per ordine segreto del cardinale Mazzarino; il traduttore francese del *Divorzio* sostiene invece che il traditore fu ucciso da un amico del Pallavicino; Naudé e con lui Prosper Marchand affermano che ad ammazzarlo fu «un des parents» di Ferrante. Talché può anche darsi che con questo inserto romanzesco finale non si sia andati troppo lontani dall'«istoria». Per queste notizie, che andrebbero verificate sulle fonti, cfr. URBINATI, *Ferrante Pallavicino*, cit., p. 167, n. 11 (ma già CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, vol. II, Piacenza, Niccolò Orcesi regio stampatore, 1789, p. 190).

APPENDICE

LETTERA DEL NUNZIO VITELLI SULLA STAMPA CLANDESTINA A VENEZIA E SUL *DIVORZIO CELESTE*

ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, 67, c. 13r-v (cifre di mons. Francesco Vitelli alla segreteria di stato retta dal card. Francesco Barberini).

Di Venezia da monsignor Nunzio li 14 marzo 1643. Decifrato il 19.

Essendomi venuto a notizia che si stampi un libro intitolato il *Divorzio del Cielo, e della Terra*, nel quale siano molte cose cattive, e maldicenze; ier mattina dissi a Sua Serenità quello che sentivo per la città, senza averne però maggior sicurezza, e che la pietà prudenza e buoni ordini della Republica non comportavano simili stampe, che sempre attaccano la religione e li Principi, e sono contro gl'ordini mentre sono senza le debite licenze, e che ormai si fanno ordinarie in Venezia, in maniera che non potrà se non discapitare molto la Republica nella Cristianità e nella propria dignità mentre si vedranno di qua continuamente uscire simili cose, e senza le licenze; che il Santo Offizio farebbe le sue parti, ma che anche Sua Serenità non le avesse tralasciate, e avesse estirpato simili introduzioni; che li sarebbe stato facile di ritrovar li stampatori. Il Doge mostrò gran sentimento di simili disordini, biasmò reiteratamente tal introduzione contro gl'ordini pubblici, e mi volse persuadere che potevo esser certo che queste cose erano contro la mente della Republica, e che ci si sarebbe provveduto. Che questa era stata un'introduzione di qualche ministro di Principe, che aveva ritirata la stampa in casa sua, e nel ragionamento si scoprì che era stato il Conte della Rocca, che stampò alcune cose in casa. E perché avevo detto sopra il titolo, che mostra la robba che poteva contenere l'opera, mi replicò che pareva titolo da potersi prender da un predicatore per poter mostrare che i nostri peccati ci divertiscono dal Cielo. Gli replicai che tutte le cose che si dicono hanno il buono e cattivo sentimento; secondo che buoni o cattivi lo pigliono, ma che a me era stato detto che il contenuto dell'opera era cattivo, ed in conseguenza non si poteva dar senso buono al titolo, ma che mi faceva dimostrazione di quello che poteva essere il veder fuggire la licenza dell'Inquisizione necessaria per le Costituzioni Apostoliche, che fuggiva la luce chi

amava le tenebre. Ho detto al Padre Inquisitore quel che passa, e quello si potrà fare si farà.⁹⁶

⁹⁶ La lettera è scritta il giorno successivo all'esposto in Collegio pronunciato da Vitelli il 13 marzo 1643 e pubblicato da COCI, *Ferrante a Venezia*, III, cit., pp. 235-237. Non ne ricalca in tutto i contenuti, pertanto si è ritenuto di pubblicarla per completezza. Si differenzia altresì dai documenti pubblicati da ADORNI – MANCINI, *art. cit.*, pp. 25 e 26.

